Anno IV. **DOMENICA, 27 DICEMBRE 1891.** **Numero 10.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all' estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

SOLITUDINE

La trista riva appare;
Non albero, non fiore;
Somiglia lo squallore
D' un cor che non sa amare.

Col suo sordo fragore
Lontan s' annunzia il mare;
Qual fremon l' onde amare
Rimorso, odio o livore?

Sotto il ciel plumbeo tace
Ogn' altr' eco; il deserto
Dorme. Non questa è pace.

Non questo è il porto fido
Che suada a l' incerto
Spirto il desio del lido.

CONTRASTI

Qual bianco nastro svolgesi la via
Tra il folto verde allegramente al sol.
Da l' albor fida l' augelletto spia
Lo sciame lieve de' moschini a vol.

Una instabil libellula, di neve
Fiocco, che l' erba or tocca, ora alto sal,
Ebra dona il vigor de l' ala breve
A la festa del raggio mattinal.

Così va innanzi, candida fuggente,
Spesso un' imago alata nel pensier,
Ma la via non ha sol, buia e silente
Non alletta, stancando, il passeggier.

PLENILUNIO

Ne la soave chiarità lunare
Tutta biancheggia la città dormente,
E più che al sonno abbandonata pare
A l' incanto di molle alba silente;
Par che le cose debbano sognare
Immote come la sopita gente,
E sotto il ciel diafano e profondo
Un' ampia ala di pace abbracci il mondo.

Vien da le sfere una sottil malia,
Vince affetti e pensieri alto stupore;
Sospeso è il volo de la fantasia,
Dolcissimo silenzio avvolge il core;
Ne la quiete luminosa e pia
Par che il volo leggiero arrestin l' ore,
E durar debba l' universa vita
In un felice obblio di sè rapita.

ELDA GIANELLI.

LA POESIA DIDASCALICA

E

LA «CACCIA» DI ERASMO DI VALVASONE

STUDIO

DI LUIGI PIZZIO.

—∞—

I.

Se v' ha maniera di poesia che debba costantemente mirare ad un fine di comune e pratica utilità, che debba rappresentare le aspirazioni più vive, i bisogni più forti della società da cui emana, questa è indubbiamente la poesia didascalica, come quella che nell'utile soltanto trova la ragione unica della propria esistenza.

Anch' essa, come ciascun altro genere poetico, percorre di regola un cammino che, generalmente, è lo stesso per ogni letteratura.

Nasce e fiorisce spontanea, accompagnata e confusa colla lirica religiosa ed eroica e coll' epopea; poi, in tempi di maggiore progresso, quando, alla mente umana si affacciano, nella loro forma più alta e complessa, i problemi morali, teologici, politici, scientifici, quando colla civiltà, nuovi e prepotenti bisogni si manifestano, la poesia didattica, quasi conscia dell' officio suo di educatrice, per opera di qualche ingegno eminente, si afferma, si costituisce in un genere speciale, pur senza perdere — che non potrebbe — un certo grado di comunanza e di parentela colla lirica e la narrativa, dei cui sussidi continuamente abbisogna.

Questo periodo, che presto si chiude, di solito, riassume in sè tutta l' efficacia, tutta la bellezza e perfezione di cui sia capace tal genere di poesia.

La quale poi di nuovo si disperde in tanti piccoli rigagnoli, che vanno a metter foce nel fiume maggiore della lirica, della satira, della drammatica, o formano una corrente a parte colla favola e coll' apologo.

Finalmente riappare assai spesso in tempi di decadenza: allora cessa d' esser forma d' arte per diventare artificio, finisce d' esser poesia per assumere, se pur l' assume, il carattere di scienza.

Questa legge, alla quale non intendo dare un valore assoluto, ma relativo ed approssimato, come fu per me desunta dai fatti, può essere dimostrata e va chiarita con esempi.

—

E, per cominciare, potrebbesi senz' altro risalire alla poesia religiosa degli Arii, agli antichissimi inni vedici [1], i quali, all' adorazione ingenua delle forze naturali, alle lodi degli dei, ai primi tentativi di speculazione filosofica uniscono insegnamenti religiosi e morali; tanto che nel periodo del sanscrito arcaico (dal VI. al II. secolo circa av. l' éra volg.) diedero origine ad una intera letteratura filosofica e didattica, rappresentata dai *Brahmana* (commentari al *brahman* = preghiera) e dai *Sutra* (trattati).

(1) Alcuni di essi, secondo la cronologia più probabile, risalgono e sono forse anteriori al XV.° secolo av. Cr.

La stessa medicina, di cui si trovano già i primi germi nell' *Atharvaveda* e che ebbe un ampio svolgimento fra gli Indiani, fu considerata come scienza derivata dai Vedi (*Upaveda*).

Da questo primo stadio passa la didascalica indiana ad un secondo, e nella poesia gnomica acquista un' esistenza particolare, uno sviluppo suo proprio.

Fin dal sec XIV. l' indiano *Çàrngadhara* raccolse ben 6000 strofe di carattere sentenzioso: il prof. Böhtlingk nelle sue *Indische Sprüche* ne mise insieme ben 7613. [1]

In seguito, quando, per opera dal buddhismo, si conobbe quale vantaggio, per fine didattico ed educativo, potevasi ritrarre dalle leggende popolari, dai racconti tradizionali, dalla favola e dall' apologo, la letteratura indiana se ne valse largamente, acquistando per tal modo una nuova e potente forza d' espansione. — Eccoci giunti così alla terza fase, ed ultima della poesia didascalica nell'India.

D'ora innanzi, soffocata dalla prosa dei trattati, non avrà più il potere di risorgere come forma poetica speciale e distinta. —

Un processo analogo si può osservare nella formazione e nello sviluppo della poesia didascalica ebraica.

Fin dall'età mosaica (1705-1560 av. Cr.) cominciamo a trovarne larghe traccie nella poesia epico-religiosa, nei primi canti guerreschi come nell' *epinicio di Mosè* e *di Giosuè*, nei *meshalim* (sentenze, vaticinî) *di Balaam*.

L' epoca seconda, eroica, segna già un progresso notevole — abbiamo la *parabola di Iotam*, i *motti di Sansone* —, progresso che si fa sempre più rapido e sensibile nelle età susseguenti coi *carmi e salmi* davidici — dei quali alcuni sono modelli perfetti di poesia didattico-religiosa — col *libro di Iasar*, col *poema di Giobbe* e con molti *inni profetici*.

Finalmente nell' *Ecclesiaste* e nel *libro dei Proverbi*, resa indipendente, la didascalica biblica tocca la più alta cima che a tal forma di poesia sia dato raggiungere.

Indi si infiltra nella lirica profetica, nella visione, nell' apologo; si perde da ultimo nella letteratura apocalittica. [2]

—

Entriamo in un campo più definito e più comunemente noto.

(1) De Gubernatis — *Letterat. indiana.*

(2) Revel — *Letter. ebraica.*

Le prime produzioni del genio poetico dei greci furono indubbiamente di carattere sacerdotale, ieratico.

Di Orfeo, di Lino, di Tamiri, di Eumolpo, di Oleno — nomi in gran parte mitici e simbolici (1) — e di tutti gli altri poeti anteriori ad Omero non ci sono pervenute che incerte e leggendarie notizie; dei loro canti ed inni non rimane che un pallido e lontano ricordo.

Pure l'importanza che ad essi assegna la tradizione, le stesse leggende, che intorno a loro si andarono accumulando, chiaramente dimostrano quale potente azione educatrice e civile essi ebbero sul popolo ellenico.

« Silvestres homines sacer, interpresque deorum,
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones.
Dictus et Amphion, Tebanae conditor urbis,
Saxa movere sono testudinis et prece blanda
Ducere, quo vellet. Fuit haec sapientia quondam,
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor et nomen divinis vatibus atque
Carminibus venit... » (2)

A questa poesia primitiva, fonte e principio della civiltà greca, iniziata sotto gli auspicî delle divinità e dei loro interpreti e rappresentanti sulla terra, tengono dietro, dopo lenta trasformazione ed elaborazione, la poesia eroica — prima forma dell'epica — e finalmente l'epopea vera e propria coi poemi d'Omero.

Negli stessi poemi omerici, nell'Odissea specialmente, l'elemento didattico entra in abbondanza, velato spesso dall'azione, tal volta anche manifestamente espresso, come in alcune parlate di eroi, di sacerdoti, di numi, come in alcune considerazioni e sentenze generali sparse qua e là nella narrazione.

Sorge Esiodo, e con lui il poema didattico si forma, si compie e sale alla dignità letteraria.

Dopo di ciò, riassorbita dalla elegia e dalla lirica corale, la didascalica perde la propria individualità: unita alla prima termina colla gnomica, incorporata alla seconda dà per risultato finale la poesia alta, filosofica, civile di Pindaro.

E la favola parallelamente si evolve, si stacca dagli altri generi e trova in Esopo il suo perfezionatore.

Segue la drammatica. Non dirò l'alto scopo morale della tragedia greca, nè l'azione fortissima esercitata dalla commedia — specie dalla commedia antica — sulla vita politica e privata del popolo ellenico: basterà ch'io accenni soltanto ai cori di Eschilo, di Sofocle e più ancora di Euripide e ad alcuno di Aristofane, perchè si comprenda quanta parte abbia ancora la didattica non solamente nel fine ma nello stesso svolgimento del dramma greco.

Passiamo d'un salto all'età alessandrina, trascurando anche alcuni fenomeni secondari che pur meriterebbero la nostra attenzione.

Abbiamo in questo tempo una fioritura di poemi didascalici: i Phainómena (i *Fenomeni*) di Arato, il Theriacà (*sugli animali velenosi*), l'Alexiphármacà e le Georghicà (Georgiche) di Nicandro, l'Alieuticà (*sulla pesca*) di un Oppiano, la Cynegeticà (*sulla caccia*) di un altro Oppiano, di Siria, l'Apotelesmaticôn (*sulla astrologia*) di Manetone (1), e... basti così.

La facoltà inventiva dell'ingegno greco assolutamente esaurita, il sentimento, il concetto della poesia sono oscurati e falsati; all'ispirazione sottentra la riflessione, all'arte si sostituisce l'artificio, alla spontaneità l'imitazione e lo sforzo.

Di qui la smania, l'abitudine invalse nei verseggiatori eruditi del periodo alessandrino di voler esporre le dottrine più aride e difficili in bella forma poetica; di qui l'esuberante produzione di poemi e poemetti didattici che abbiamo dianzi rilevata.

Un fenomeno analogo, derivante però da cause molto diverse, possiamo riscontrare nella letteratura degli Arabi. Essi pure ebbero una quantità sterminata di poemi didascalici; misero in versi i dettami d'ogni scienza da loro coltivata, persino le regole grammaticali, persino le formule matematiche. Ma ciò che negli Alessandrini proviene da povertà e da debolezza, in loro deriva da sovrabbondanza, da prepotenza di fantasia.

Gli uni sono incapaci di sollevarsi al di sopra dell'erudizione, di produrre alcunchè di nuovo e di originale, gli altri non accettano freni alle loro poetiche facoltà, non conoscono difficoltà ed ostacoli neppure nella arida e rigida natura della scienza.

Ma, tanto sotto lo sforzo impotente dei primi quanto sotto l'irruente violenza dei secondi, la poesia miseramente soccombe.

E qui non so trattenermi dal riportare una pagina del tanto maltrattato e saccheggiato Federico Schlegel (2). Eccola.

« In generale gli è questo l'andamento della poesia quando essa è sul decadere, che sempre più si va separando e isolando e versa sopra argomenti a lei naturalmente stranieri. E certamente non è bisogno di un lungo ragionamento per provare che a' siffatti argomenti appartiene la scientifica astronomia, che una sezione botanica od una serie di medicinali prescrizioni non possono appartenere alla poesia quantunque siano composte

(1) Car'o Ottofredo Müller — *Storia della lett. greca*, V. I°.
(2) Horatii — *De arte poetica liber*. — v. 391-400.

(1) Inama — *Letter. greca*.
(2) Fed. Schlegel — *Storia della letteratura antica e moderna — traduzione dell'Ambrosioli — Lezione II.*

in versi; e che finalmente tutta intera la forma dei così detti poemi didascalici, cui ricevemmo dagli Alessandrini, è una difettosa forma di falsa arte e di falso raffinamento...».

«...La poesia didascalica in origine nacque appo i Greci naturalmente, prodotta da un vero bisogno del loro spirito e della loro coltura. Questo potè poi giovare alla poesia didattica quando cessò di essere naturale.

«Oltre a ciò la mitologia popolò tutto il mondo visibile colle sue figure e colle piacevoli sue favole; di qualità che non può quasi pensarsi nessun soggetto il quale generalmente non trovisi in relazione con quelle poetiche invenzioni, e non sia quindi compreso nel dominio proprio dell' antica poesia.

«Anche negli argomenti tolti dalla medicina o dalla botanica offerivansi in generale al poeta molte opportunità di pigliare in prestito dal mondo delle favole alcuni speciali tratti poetici, e trovare spontanei episodi che contribuissero all' abbellimento del poema, mentre i moderni solo con grande fatica possono raccoglierli, e debbono spesso pigliarli troppo da lungi».

Ci sono alcune idee vecchie e false — e le vedremo in seguito — ma in complesso sono giuste e profonde le considerazioni del critico tedesco.

—

Passando alla letteratura romana, ci troviamo innanzi ad un ordine di fatti molto irregolare. La successione naturale e comune delle forme, dei generi poetici qui è interamente spezzata, capovolta, così che la drammatica, frutto di età mature, precede ed accompagna l'epica, prodotto di civiltà primitive; la lirica, che è forma intermedia, non appare che in un periodo posteriore e, relativamente, assai tardo.

Questo processo, che parrebbe, a prima giunta, inesplicabile, trova la sua ragione, la sua più ampia spiegazione nel modo di svolgimento della vita intellettuale del popolo romano. Il quale dopo alcuni secoli di operosità militare e politica, che non gli permise di esplicare, di rafforzare, di educare le sue attitudini scientifiche ed artistiche, trovatosi a contatto colla raffinata e decadente civiltà greca non tardò a sentirne l'influsso, sia nella cerchia della moralità come nel campo delle lettere.

E dalla Grecia tolse costumi e vizi, forme letterarie e sistemi filosofici, imitando e adattando contemporaneamente all'indole propria le geniali produzioni del popolo vinto.

Trovò modelli bell' e formati, perfetti in ogni loro parte, ed ampiamente se ne valse per i propri bisogni.

Spiegato tal fatto — ed era necessario — torniamo al nostro soggetto.

Nel primo periodo, accanto agli scarsi vestigi di artistica attività, accanto alla poesia religiosa incolta e rude dei *carmina Saliaria*, del *carmen fratrum Arvalium*, dei vaticinî, accanto alla primitiva poesia campestre del *carmen rusticum*, o rituale delle *neniae*, o militare dei *carmina triumphalia*; accanto ed insieme a queste forme rudimentali, la didascalica si manifesta in alcuni precetti e sentenze popolari, atti a regolare l' uso della vita (1), nelle prime massime di legge, che furono versi o tentativi di verso, tanto vero che in tempi molto posteriori, al concetto di formula giuridica rimase accoppiata l'idea di frase ritmica (2).

L'ingegno romano, pratico per eccellenza, fu assai per tempo allettato e portato alla trattazione del poema didattico; con lungo studio e grande amore lo coltivò, e ne fece un' opera d' arte insuperabile.

Già Catone aveva aperto la via con un *carmen de moribus*, Ennio aveva dato il primo esempio di poema filosofico coll' *Epicharmus*. Contemporanei e posteriori a loro, molti dei poeti romani trattarono la nuova forma, che fu man mano ripulita e perfezionata.

La produzione più colossale della letteratura latina, il *De rerum natura* di Lucrezio, le due più perfette, le *Georgiche* di Virgilio e l'*Ars poetica* di Orazio, sono poemi didattici, od almeno — come l'ultima — appartengono al genere didascalico.

La prima di esse, animata da un altissimo fine civile e filosofico, riassume tutta la grandezza fiera ed imponente dell' intelletto, dell' animo romani; la seconda, rivolta a scopo politico, inspirata da un sentimento vivissimo della natura, rappresenta tutta la potenza, tutta la gentilezza dell'arte latina; la terza infine, guidata ed illuminata da un amore fortissimo della poesia, ci dà la misura del retto senso, del gusto squisito di quell' età, che, ben a ragione, fu chiamata aurea delle lettere romane.

La poesia didattica fu considerata in Roma come la più nobile ed alta, come la più degna di riverenza e d' ammirazione; per ciò non v' è quasi poeta che non l' abbia tentata, per ciò sotto gli imperatori, in tempi di tirannia, di sfacimento morale, intellettuale, politico, essa sempre trionfò.

Trionfò come forma speciale con un numero grandissimo di poemi, tolti spesso od imitati dagli Alessandrini: ed ebbe cultori appassionati fino alla caduta dell' impero occidentale; ed esercitò l' azione sua potentissima per tutto il medio evo.

Trionfò poi indirettamente nella favola esopiana di Fedro e nella satira nobilmente declamatoria di Giovenale.

Nel lento lavoro di disorganizzazione, di sfacelo del pensiero, del sentimento, dell'arte di Roma, fin nei primordi dell'evo medio, il

(1) Vedi **Ramorino** — *La poesia in Roma nei primi cinque secoli.*

(2) Confr. il *carmen legis o carminis... lex* di Tito Livio e di Cicerone.

poema didattico, reso nudo scheletro, o trasformantesi in trattato prosastico, perdura. Nel *De Consolatione philosophiae* di Boezio ne abbiamo ancora un ultimo resto.

Sicchè, conchiudendo, possiamo affermare che il precoce sviluppo della poesia didascalica in Roma, come genere distinto ed indipendente; che la sua lunga e quasi non interrotta durata, provengono da due cause:

a) Dall' arrestarsi dalla vera letteratura nazionale per l' importazione ed imitazione greca.

b) Dal carattere di pratica positività proprio dell' ingegno romano.

— Resta fermo però che la produzione più larga, ed anche più artificiale, di opere poetiche didascaliche è dei secoli successivi a quello di Augusto; e cresce nell' età di maggiore decadenza.

Resta fermo ancora che il periodo aureo della didattica fu relativamente breve e si compendia in due o tre opere veramente grandi ed imperiture.

—

Bella ed utile cosa sarebbe seguire rintracciando le poche e deboli manifestazioni di vita intellettuale, che, come filo d'Arianna, dal tenebroso labirinto della società sfatta e lentamente rinnovantesi dell'evo medio, ci potessero condurre alla luce crepuscolare delle civiltà nascenti dopo il mille.

Ma tale impresa, oltre ad offerire difficoltà enormi, ci occuperebbe troppo tempo, sviandoci di molto dal nostro sentiero, senza pur darci risultati decisivi e concludenti.

Esaminiamo piuttosto alcuni dei primi prodotti della poesia dialettale e volgare in Italia.

Nell' Italia superiore la poesia sacra fu quella che prima d' ogni altra uscì colle modeste spoglie della lingua volgare ancora rozza e confusa con vecchi e nuovi elementi.

Nei versi del *Giudizio universale* e della *Caducità delle cose umane* di Giacomino o d' altro autore veronese, nel *Vecchio Testamento* rimato di Pietro Bescapè; così, e più nei contrasti *tra la Vergine e Satana, tra il peccatore e la Vergine,* o *della formica colla mosca, della rosa colla viola* o nel *De quinquaginta curialitatibus ad mensam* — opere prettamente insegnative — di Bonvesin da Riva; così in alcune delle *Rime genovesi del sec. XIII.º* (esposizione dei comandamenti — esortazioni alla tolleranza dei mali, all'umiltà — preghiere ecc.) noi possiamo rinvenire una tendenza spiccata all' ammaestramento religioso e morale. (1)

E Pier delle Vigne alla corte di Federico II.º e Guittone d' Arezzo usarono il sonetto o la serie di sonetti con intendimento didascalico.

Nella stessa Toscana, sotto la scorza del simbolismo allegorico — dedotto dalla letteratura latina del medio evo, e più ancora dalla provenzale — l' elemento didattico predomina nel *Tesoretto* di Brunetto Latini, in alcuni sonetti d' autore ignoto (*Giudizio d' Amore* ecc.), nel poema dell' *Intelligenza,* falsamente attribuito a Dino Compagni, e, infine, per tacere di altre produzioni minori e staccate, l' insegnamento spoglio e palese appare nei *Documenti d'Amore* e nei versi del *Reggimento e de' Costumi delle Donne* di Franc. da Barberino.

Ma intanto l' astro della vera, della grande arte nazionale spunta sull' orizzonte d'Italia: è la poesia gentile e profonda del *dolce stil nuovo;* è la lirica inspirata e filosofica del Guinicelli, del Cavalcanti, dell' Alighieri. La quale, benchè dall' ispirazione parta ed attinga largamente alla fonte del sentimento, mossa com' è da un concetto filosofico, rivolta ad uno scopo morale, guidata da un' arte dotta e sapiente, è lirica riflessa, elaborata; artificiosa tal volta ed oscura, dottrinale quasi sempre.

E nelle sue esagerazioni diventa addirittura scolastica, metafisica.

In una canzone del Cavalcanti (1) Marsilio Ficino vedeva racchiusa tutta la teoria platonica dell' amore: Dante, esponendo e commentando tre delle sue canzoni — e dovevano essere quattordici — scriveva un intero volume, il *Convito:* tanta materia scientifica si nasconde sotto il velame di pochi, bellissimi versi.

E nel *Convito* appunto, dopo aver trattato dei due sensi, letterale ed allegorico, necessari, secondo il suo giudizio, ad una perfetta poesia, così si esprime il Poeta:

« Il terzo senso si chiama morale; e *questo è quello che li lettori devono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti:* sì come appostare si può nel vangelio.... » (2).

La poesia dunque, non dilettare soltanto, ma deve istruire e educare ad un tempo.

E che Dante considerasse la stessa opera sua massima come dottrinale e didattica, non v'ha dubbio, ch'egli anzi su tal punto più volte insistette.

« *Fine del tutto e di ciascuna parte* (della *Commedia*), egli avverte, *è di rimuovere gli uomini dallo stato della miseria e condurli a stato di felicità* ». (3)

Chi ponga mente solo per poco al disegno del grande lavoro, vi scorgerà un trattato compiuto, perfetto di etica e di teologia; e in esso distribuita ed ordinata tutta l' enciclopedia medioevale, nessuna scienza, dalla più umile alla più sublime, essendovi esclusa.

E non soltanto nella parte puramente espositiva ed evidentemente didattica, ma e nel dramma, nella lirica, nella satira — ge-

(1) Vedi Bartoli — *Storia della lett. it. V. II.º*
Confr. anche Bartoli — *I primi due secoli della lett. ital.* e Gaspery — *Storia della lett. it. V. I.º*

(1) *Donna mi priega, perch' io voglio dire* — Vedila in *Manuale della lett. del primo secolo della lingua ital.* — Nannucci — *V. I.º*
(2) Convito — Trattato II° - cap. I.°
(3) Lettera a Can Grande della Scala.

neri contenuti egualmente nell' immenso poema — l' insegnamento morale, religioso, politico è continuamente innestato ed inculcato.

Fin là dove pare che la fantasia ed il sentimento trasportino il Poeta, facendolo dimentico del fine ultimo ch' ei si propone; fin là dove la passione accesa, prepotente par che sola pervada e domini l' animo suo, noi possiamo trovare una fonte copiosa di massime, di precetti, di sentenze, di ammaestramenti.

Recherò un solo esempio, ma, spero, convincente.

Chi è che nell' episodio pietoso di Francesca da Rimini pensi neppure di cercare qualche cosa, all' infuori della passsione, del dramma?

Eppure ecco due versi:

« Amor [che] a cor gentil ratto s' apprende »
« Amor [che] a nullo amato amar perdona »

che formano l' essenza della teorica dell' amore, secondo la scuola del *dolce stil nuovo;* eppure ecco una terzina:

« .... Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; *e ciò sa 'l tuo dottore* »

che è un' eco triste e lamentevole della filosofia platonico-cristiana di Boezio. —

Anche la scienza acquista moto, calore e vita nell' arte insuperabile del più grande tra i poeti che furono.

Non citerò dopo questi altri luoghi, non accennerò nemmeno ai molti canti del *Purgatorio* e a quasi tutto il *Paradiso*, nei quali la trattazione scientifica è palese e predominante.

Che se noi oggi non accettiamo più — ed a ragione — molte delle dottrine racchiuse nella Divina Commedia, e di essa non ammiriamo comunemente che la parte viva e palpitante, ciò non toglie che non possiamo e non dobbiamo, col suo stesso autore, riguardarla come un grande poema insegnativo o didattico, che dir si voglia, benchè nella creazione e nel metodo sia affatto diverso da tutti gli altri che lo precedettero e lo seguirono.

—

Questa, che l' Alighieri tracciava, doveva essere la via assegnata alla poesia didascalica italiana; via però che non fu battuta da alcun altro, perchè troppo ardua, anzi inaccessibile, a chi non abbia la divina potenza del genio.

Seguiteremo lasciando di parlare del *Dottrinale* di Jacopo Alighieri, del trattato *Delle virtù morali* del Grazioso, trascurando anche gli imitatori freddi e stentati di Dante, e l'invidioso e meschino autor dell' *Acerba*, necessarî forse alla storia, ma pressochè inutili per l' arte, per venire, senza più, al cinquecento.

— Chi ben riguardi, troverà che infelici davvero furono le condizioni d'Italia nel secolo XVI.

La dimora, che fecero nelle più fertili regioni della penisola, Spagnuoli e Francesi e Tedeschi, i guasti che diedero bene spesso alle campagne, le guerre, gli assedî, i saccheggi, le spogliazioni, le stragi che vi compirono; di più la carestia e la pestilenza, che, importate anch'esse dal di fuori, lasciarono intatte pochissime delle nostre contrade; e i costumi rilassati, corrotti, pervertiti, avevano ingenerato una fiacchezza, una prostrazione, una sfiducia generali: il decadimento dei commerci d' oriente e delle industrie nazionali, insieme a tutti gli altri flagelli, aveva disseccato le fonti della ricchezza paesana, aveva prodotto un impoverimento, una miseria crescenti, aveva iniziato una vasta emigrazione all' estero, ed in Francia specialmente: quindi un decrescere enorme della popolazione, quindi un abbandono quasi assoluto delle arti rurali.

L' Alamanni, che, coll' intera sua vita ben dimostrò quanto amasse la patria, vide e conobbe questi mali, e cercò, per quanto a lui fu possibile, di porvi riparo, instillando negli Italiani l' amore all' agricoltura, richiamandoli alla vita sana e forte dei campi.

La sua *Coltivazione* — benchè, in fondo, non faccia che riprodurre, con poche aggiunte e modificazioni, le georgiche virgiliane (1) — vivificata da un alto fine civile, nobilitata da un' arte classicamente squisita, merita d' essere annoverata fra le opere maggiori dell' ingegno italiano.

Dopo lo stimolo e l' esempio dato dal Rucellai (1449-1514) colle sue *Api*, e dall' Alamanni (1495-1556), con quella sete, con quella febbre dell' arte classica che ardeva le vene ai poeti, agli scrittori tutti del cinquecento, non è meraviglia se troviamo grande quantità di poemi didattici, e di essi molti tradotti, imitati, ricalcati sul modello di Virgilio in special modo, meno di Lucrezio e d' Esiodo o d' altri minori latini e greci.

E Luigi Tansillo (1510 (?) - 1584) in terzine scrisse il *Podere* e la *Balia*, Tito Gio. da Scandiano (1518 - 1582) ed Erasmo di Valvasone (1523 - 1593) cantarono in ottave la *Caccia:* della *Nautica* trattò Bernadino Baldi (1553 - 1617), quello stesso che tradusse i *Fenomeni* di Arato; Alessandro Tesauro, piemontese compose una *Sereide* (1585); Girolamo Baruffaldi (1675 - 1755) insegnò la *Coltura del Canape;* la *Coltivazione del Riso* in isciolti espose G. B. Spolverini (1695-1792).

Nè qui s' arresta, nè così è compiuta la serie dei poeti che trattarono più o meno nobilmente ed artisticamente il poema didascalico. A noi basti conoscerne alcuni, tanto per potere con fondamento stabilire che l'opera loro, perchè non nativa e spontanea,

(1) Qualche parte del poema fu anche desunta dal « *De re rustica* » di Varrone e dal trattato omonimo di Columella.

ma voluta, riflessa, imitata, ci appare come fenomeno artificiale ed isolato, che non trova una profonda ragione nei bisogni della società e dei tempi, nei quali si svolse. È ancora una derivazione della poesia alessandrina, e di essa conserva, esagerandoli, tutti i difetti.

«I moderni avrebbero dovuto essere tanto più lenti nell'adottare ed imitare questa forma, quanto più si trovavano in questo a peggior condizione dei Greci, e son privi di molti vantaggi, dai quali i Greci medesimi furono favoriti. » ([1])

Finora ci siamo tenuti sulle generali, seguendo, con rapidissima corsa, il cammino fatto dalla poesia didattica presso alcuni popoli dell' antichità, e — in parte almeno — nella nostra letteratura. Arrestiamoci e prendiamo in esame un caso particolare, il quale, essendo desunto dalle nostre memorie, avrà per noi, Friulani, una speciale importanza ed attrattiva.

(La seconda parte al prossimo numero).

La virtût des champanis

Quando, nel pomeriggio d'una calda e afosa giornata d' estate, densi nuvoloni s'accavallano sull'orizzonte, ed il cielo facendosi nero nero è rotto ogni qual tratto dal guizzo dei lampi, o dalla folgore che scrosciando spaventevolmente fa traballare la terra di sotto ai piedi; il contadino s' affaccia ansioso alla finestra od all' uscio di casa, e guarda con raccapriccio quell' arruffarsi di nubi d' ogni colore, le quali potrebbero in un istante distruggere tutte le sue speranze, guastare il frutto di tutti i suoi sudori. Egli prega l'Onnipotente a tener lontano il flagello dalle sue terre, ricorre a pratiche superstiziose, e si lagna perchè il Santese della parrocchia, anche a rischio di restar fulminato, non corre al campanile a suonare a stormo, essendo credenza generale venuta a noi da tempi lontanissimi che le campane abbiano la potenza di allontanare la grandine.

Fino dai primordi del Medio-Evo si diceva che l' inno delle campane era questo:

Laudo Deum Verum	Funera plango
Plebem voco	*Fulgura frango*
Congrego clerum	Sabato pango
Defunctos ploro	Excito lentos
Pestem fugo	Dissipo ventos
Festa decoro	Paco cruentos.

A far vedere quanta potenza s'attribuisca dal nostro popolo alle campane, narrerò una breve tradizione ch' io raccolsi da una contadina della Stradalta.

Il Plevàn d' une vile de la Basse al leve un bièl dì di Jugn a spàs par lis campagnis, e vind incontrât un siôr forèst i mostrâ dùt legri i formènz e lis sialis che pendevin i spichs, e i champs del sôrgh d'un vêrd scûr che prometevin tant une buine anade.

Il siôr riduzzànd sot còz i disè:

— Jò hai tang chavai di podô fa pestà in pôs minûz dute la campagne.

Il Plevàn, comprendìnd di vê da fâ cul diàul, i rispuindè che lui al veve tantis brènis e smuârz di tignî in frèn dùch i siei chavai. Il siôr lu chalâ, ridìnd simpri sot còz, e al lè vie imburìd.

Il Plevàn, apene tornât a chase, al clamâ il muini e i ordinâ che apene al vedès une pizzule nuvulute al corès subit a sunâ pal timp. L' indomàn si viodè viârs lis montagnis del Carso a jevâsi une pizzule nuvule; il muini si tacâ subit a sunâ da disperât e il Plevàn si metè a sconzurâ. Lis nuvolis crescevin, deventavin nêris, e puartadis dal vint vignevin corìnd in direziòn del pùar paîs. Duch preavin, il Plevàn in pontificâl su la puarte de glesie al sconzurave, e intànt il muini nol formave un minût di sunâ a dopli.

Scomenzâ a chadê cualchi gran di tempieste cà e là, e pò si la sintive a vignî jù businànd, senze savê dulà che lès a colâ. Passât vie il temporâl si chatâ la tempieste alte cualchi metro chadude dute ta côrt dal Plevàn, ch' a dovèrin menâle vie cui chârs par podei entrâ in canoniche.

Lis champanis fôrin i smuârz cun cui il Plevàn frenâ i chavalùz dal diàul.

V. O.

Fra i doi radegòns, al terzu al gôd

(Saggio della parlata di Cordenòus, in distretto di Pordenone).

Nani e Jacu a zívin pursitòn pai champs. Sott un noglâr Nani a l' à indùt una nôla, culla malùta.

— A è mee, a è mee! — a l' è metût a zigâ, parsè che l' ai iudùda eò.

E Nani:

— No, a è mee parsè che tu te eris davour de me, e te sôs saltât davant par robàmela.

Passa via un pòri vechu; a i tuòi la nôla four de li mans, e al dìs:

— Farai iò. La malùta a ti, Nani; la scussa a ti Jacu; e' l nuziél, me lu ten eò, sora che ài fatt al sensâr.

Da chistu ven da capi che fra i doi radegòns, al terzu al gôd.

---

[1] Schlegel — Opera e luogo citati.

Passaggi di Principi e Personaggi illustri
PEL FRIULI.

—∞—

(Territorio di Gemona).

Vedi *Pagine Friulane* 27 ott. 1889 n. 9 pag. 140.
» » » 26 apr. 1891 n. 2 » 24.

1581. — «Nel mese di settembre passò » per l'Italia la vedova Imperatrice Maria, » madre di Rodolfo II.° Augusto e sorella di » Filippo II.° Re di Spagna, desiderosa di ter- » minare i suoi giorni in un monastero di « Spagna ad imitazione del glorioso suo padre » Carlo V. Era accompagnata dell' Arciduca » Massimiliano suo figlio e splendida corte». (Muratori). Aggiunge una cronaca nostrale che passò per Ospedaletto (Gemona) a ore 19 del giorno 19 settembre, diretta a Spilimbergo, ove avrà pernottato.

La nostra Comunità era stata avvertita di tal passaggio fino dal luglio antecedente ed obbligata al racconciamento delle strade, ordine che essa girò, *sotto quelle più gravi pene* ecc. alle persone che avevano *brayde et luoghi presso le strade pubbliche.* Le spese maggiori furono fatte per ricevere e trattare gli ambasciatori della Signoria e della Patria *qui huc venerant pro incontratione Serenissimis Imperatricae... et deliberatum fuit quod illustriss. Oratores honorenturam uno marzapano pro quoque;* e un marzapan costava L. 22.10. Gli spari in Castello in onore di quei signori furono fatti *con le codette avute a prestito dal sig. Capitano d' Osoppo. Messer Biasio Cividino stava al rastrello et come giungevano carri et le carrozze le guidava alli loro alloggiamenti deputati.*

Qui saltiamo a piè pari oltre un paio di secoli, durante i quali non si ha memoria che passassero per questo territorio personaggi qualificati.

1797. — Bonaparte nella lunga sua dimora in Friuli nell'estate e autunno di quest'anno visitò Osoppo senza dubbio e forse Gemona e Venzone, ma di ciò non ci restano che testimonianze orali: i vecchi d' anni fa s' accordavano nel narrare della sua breve persona, del suo cavallo bianco che s' abbassava quando lo montava e dell' uso di prendere il tabacco da fiuto da un taschino del panciotto.

1807, 12 dicembre. — Napoleone da Udine per Pagnacco e Colloredo si reca ad Osoppo, d' onde per San Daniele e Dignano al passo del Tagliamento.

Già fino dal 29 novembre il Prefetto Sòmenzari annunziando la venuta del Sovrano, che chiama il *più grande dei secoli*, invitava le Municipalità all' osservanza del cerimoniale prescritto dal Decreto imperiale 24 Messidoro anno XII. «Li podestà e Sindaci » delle Comuni lo attenderanno ciascuno al » confine delle loro rispettive Municipalità, » accompagnati dai loro addetti, dal Consi- » glio comunale e da un distaccamento di » Guardia Nazionale.... All' entrata dell' Im- » peratore in ciascun Comune, le campane » suoneranno, il Parroco si terrà sulla porta » della Chiesa in abiti sacerdotali col suo » Clero». Il 2 dicembre avvisava che S. M. si recherebbe forse anche ad Osoppo: e aggiungeva alle date istruzioni che «le muni- » cipalità si presentino in abito di costume » con fascia e facciano il discorso a S. M. » ed i Parrochi si trovino sulla porta della » Chiesa per incensarla. Gli abitanti limitrofi » alle strade per le quali transiterà S. M. » dovranno illuminare le loro case, se di sera » o di notte e le terranno adornate per il » giorno. Il più Augusto Monarca deve tro- » vare per ogni dove le tracce dell' amore e » dell' ammirazione ecc.».

Quanto diverso da questo linguaggio ufficiale e quello che può dirsi del cuore, o della verità, espresso in un indirizzo, che ho sott' occhi, da umiliarsi *all' Altissimo* dagli abitanti di questo Dipartimento: «.... di 37.000 » ditte contribuenti, 26.000 circa sono le op- » pignorate. Li sottoscritti finora tra' mag- » giori estimati del Dipartimento, offrono la » stessa vita e le residue sostanze in prova » di quanto adducono. Prima di cangiarsi da » possidenti in lavoratori, prima di dividere un » pane bagnato da tante lagrime, osano d'in- » nalzare sino ai piedi del trono le loro voci: » Sire! i possidenti del Passariano periscano; » purchè lo sappia la M. V. I. R. essi bene- » diranno la vostra volontà». Esagerazioni, senza dubbio, ma provocate da ben gravi motivi, fra i quali quello nell' indirizzo accennato che l' imposta diretta del Passariano era due volte maggiore di quella di ogni altro Dipartimento. Ma torniamo in istrada.

Il Municipio, ricevuto l' ordine prefettizio, di rimbalzo con suo proclama eccitava al giubilo i suoi amministrati; e fra le disposizioni dell'occasione e della circostanza c'era anche questa che fossero *visitati i tetti e le linde, e rimossi dai poggioli e finestre i vasi,* affichè S. M. non facesse la fine di quell' altro coronato eroe Epirota, di cui narra Plutarco. In quanto all' uniforme, si scusava col Prefetto di non averne pratica o conoscenza, e che avrebbe supplito con fascia tricolorata pei Municipali e fascia nera per le autorità giudiziarie. In quanto al discorso diceva sperare che S. M. «compatirebbe le interru- » zioni che la sorpresa, confusione, riguardo » di trovarsi innanzi il *Massimo dei Sommi* » loro avrebbero causate».

Non ci hanno detto come passasse la cosa in questo riguardo, ma ci raccontano invece che Don Elio Elia direttore della Banda di Gemona ebbe l' onore di far eseguire in Osoppo un inno di sua composizione, che Napoleone disceso dal forte ascoltò con piacere e volle conoscere di persona il Maestro, al

quale anche offrì un posto di musica, che poi tante volte il buon Prete si lamentava di non avere accettato.

A Osoppo non fu molto soddisfatto dei lavori della fortezza: anzi G. D. Ciconi racconta che « avendo detto, a critica d' una » nuova strada coperta, ch' egli prenderebbe » quel posto con due compagnie di grana» tieri, l' italiano Tonioli, capitano del Genio » dirigente i lavori, risposegli: Non da V. M. » che è maestro di guerra, ma da chiunque » m' impegno difenderlo a pagnotte ».

Altre testimonianze orali del tempo riferiscono che l' Imperatore avesse detto all'ingegnere precisamente così: voi avete mirato, mi pare, a ridurvi quassù un luogo di villeggiatura.

Da Osoppo, il dì stesso, sarebbe andato a Venzone, ma in assoluto incognito, secondo questa memoria che si trova scritta da un Giuseppe Bellina sopra un libro di preghiere e che io riporto qui per la sua curiosità: « *Laus Deo — anno Domini 1807 addì 15* » *Xbre — In Memoriam* — Sabato pas» sato fu qui l' Imperatore in incognito, nes» suno lo ha saputo. Giunsero la mattina » tre kavallieri, videro le mumie e stettero » un istante nella Chiesa, poi al trotto arri» varono fino al ponte e rittornarono subito » indietro a carriera aperta. Sollo oggi rac» contarono persone degne di fede che uno di » quelli era l' Imperatore Napoleone che venne » a Udine e Osopo e poi tornò indietro dalla » parte di Pinzano ».

A Osoppo vogliono ch' egli alloggiasse in casa Fabris e vi pernottasse: ma il fatto è ch' egli ripartì il giorno stesso del 12 per San Daniele, ove allo scambio dei cavalli ricevette l' Arciprete col Clero e la Municipalità, e proseguì a Dignano, ove al Prefetto Somenzari espresse la sua soddisfazione per l' accoglienza ricevuta. Il qual Prefetto da Osoppo a San Daniele fu servito coi cavalli e carrozza di questa nobile famiglia Simonetti.

1809, 28 luglio. — Francesco I.° Imperatore d' Austria e Re del Lombardo-Veneto di ritorno a Vienna, da Udine (ove fu fatto il cambio di 191 cavalli) giunge a Gemona e qui pernotta in casa del Co. Gropplero, che vi fece murare in memoria una lapida in marmo nero, che fu atterrata nel 1848. Accompagnavano il Monarca la sua quarta moglie Carlotta di Baviera, la figlia Carolina e il fratello Vicerè Rainieri. Questi alloggiò in casa Simonetti.

Da una relazione del tempo apprendo che le LL. MM. fecero l' ingresso sotto due archi eretti uno alla porta del Comune, l' altro a quella del palazzo che li ospitò. La banda civica era postata sopra uno dei detti archi. Dopo il pranzo le LL. MM. e S. A. S. il Vicerè visitarono il Duomo, accolti al suono di giuliva musica, dall'Arciprete (Ciani) eletto Vescovo di Concordia, e da numeroso Clero. Vollero indi salire al Castello, ove ammirarono l' amenissima valle soggetta. La sera illuminazione, spari, evviva, concerti ecc. ecc. I poveri del luogo e varie altre persone sentirono gli effetti dell' imperiale beneficenza; il Co. Gropplero ebbe il dono d' un anello di brillanti con la real cifra: il paese la munifica concessione dell' istituzione d' un mercato cadente nel primo venerdì d' ogni mese, i cui vantaggi, dice il rapporto, già si risentono.

Il 29 le LL. MM. partirono fra le solite acclamazioni.

Il 31 luglio alle 4 pom. il Vicerè ripassò per restituirsi alla sua residenza. Uno degli archi di trionfo fu trasportato all' ingresso settentrionale del paese, d' onde S. A. S. dovea rientrare.

Il pittore scenografico Liberale Bosello ricercato a Udine, dove dipingeva il Teatro, decorò gli archi aiutato da alcuni pittori del luogo.

D. Elia che, come abbiam veduto, avea condotto il corpo filarmonico incontro a Napoleone, e che nel 1801 d'ordine del *Podestà della Comune di Gemona* aveva prestato l' opera sua per solennizzare la nascita del Primogenito Principe di Francia, Re di Roma, fu *uffiziato* a ripetere que' suoni d'esultanza anche al cospetto di S. M. Apostolica. Nel passaggio, in febbraio, il Sovrano non dovea smontare; ma la Deputazione Comunale credette che potesse *essere grato al suo grand' animo un concerto musicale da eseguirsi alla guisa di Banda militare durante il cambio dei cavalli.* Pel ritorno, la stessa Deputazione aveva invitato il Maestro ad apparecchiare *un trattenimento musicale per divertire S. M. la sera del 28*, e gli si insinuava che ripetesse una cantata di Pavesi e una sua propria detta dell' Epifania.

Anche il Maestro ab. Marzona, brioso scrittore di musica sacra, nella possibilità che il Monarca passasse per S. Daniele, ov' egli era Maestro di Cappella, fu invitato a cantare: ma il 26 luglio si seppe che l' imperial coppia pellegrina avrebbe tenuta altra strada; onde l' abate scriveva al sig. Giacomo Ostermann a Gemona: « felicemente sgravati » dell' immensa seccatura ch' era in procinto » di piombarci addosso, Le spediamo gli stru» menti ecc. Le spedisco pure il versetto » solito a cantarsi nell' ingresso del Sovrano » in Chiesa, che io avevo schiccherato quì » in meno d' un' ora...»; ma nel domani scrive di nuovo al medesimo: « ordine, contrordine, » disordine. Ho la dispiacenza di annunziarle » che essendo possibile che S. M. venga quì » domani, questi signori Deputati interessano » la compitezza di cotesti a rispedire » etc.

Sono alle stampe gli esametri coi quali un poeta del luogo celebrava l' avvenimento del passaggio:

Jamque redux vastum Cœsar properabat ad Istrum.
Cum brevis immensum cepit Glemonà potentem ect

1838. — Ferdinando Imperatore, figlio del precedente, di ritorno dall'incoronazione di Milano, passa per Ospedaletto, percorrendo la nuova strada erariale che non tocca Gemona. La rappresentanza civica, che avea colà fatto erigere un arco trionfale, presentò al Monarca una supplica perchè venisse in ajuto d'una nuova strada comunale: « vanti » anche Gemona, diceva il memoriale, la sua » nuova strada e l'epoca faustissima del trion- » fante vostro passaggio pel suo territorio sia » congiunta e tramandata con isculto marmo » ai lontani nipoti in uno colla memoria della » impareggiabile beneficenza dell'adorato no- » stro Padre e veneratissimo Sovrano. Grazie ».

Le iscrizioni dell'arco dicevano: A Ferdinando I.° — Imperatore e Re augustissimo — reduce dall'italo suo regno — unto nel crisma sacrosanto regale — e fregiato dell'aurea corona — cui diede santità e rinomanza — il ferreo tormento che la ingemma — e che sul trono di morte sospese — il Rege d'Israello — questi ultimi popoli d'Italia — plausi innalzano e voti — pel ritorno felice — al trono de' suoi grand'avi.

O di famoso padre e santo — augusto figlio — cui plausero e festeggiarono esultanti — sei milioni d'itali petti — ite all'imperiale Vindobona — e dal trono che tanti fidi popoli circondano — dite alle nazioni rette dal vostro scettro — che i figli d'Ausonia — dall'Eridano al Fella — a niuno secondi non sono — nell'amore del Rege — e nelle arti della pace — e nelle arti della guerra.

Apprendo dalla Monografia sulle Mummie di Venzone testè pubblicata da A. Tessitori (il quale mi communicò anche riguardo a Napoleone la curiosa nota che ho riportata) che, come Francesco I.° nel 1819, così Ferdinando si soffermò a Venzone per osservare quel fenomeno.

1881, 27 ottobre e 1 novembre. — Diretti a Vienna e reduci passano per questa stazione i nostri Sovrani Umberto e Margherita. Nel ritorno, alle 10 pom. il convoglio reale si fermò alcuni minuti. Banda, acclamazioni ecc.; il Re parlò con le Autorità (Sindaco e R. Commissario Distrettuale) avendoli con un cenno invitati ad avvicinarsi allo sportello dicendo: Ho piacere di fare la loro conoscenza. La Regina dal predellino ricevette un mazzo di fiori da una bambina che baciò. Bell'effetto del paese illuminato e del Castello a lumi di bengala, ammirato anche dalle LL. MM.

1888. — In ottobre passa di notte l'Imperatore di Germania Guglielmo diretto a Roma, ma fila diritto: — ed è probabile che Gemona non accoglierà più entro le sue vecchie mura alcun altro Monarca; certo è poi che non vi succederanno scambi di cavalli infin che il Sole risplenderà sulle ferrovie italiane.

FINE.

ATTIMIS E S. NICOLÒ

Ai tempi di Costantino Magno fu celebre in Oriente il nome di S. Nicolò vescovo di Mira. A lui ancora vivo ricorrevano i pericolanti di fama, di fame, di naufragio. Dopo la sua morte crebbe il suo culto; e per le molteplici relazioni dell'Italia coll'Oriente, assai si propagò nella nostra penisola. La vasta Diocesi d'Aquileja, che si trovava quasi anello di congiunzione fra i due popoli, siccome molto ritrasse dalla chiesa greca ne' riti e ne' costumi, così profuse onori al S. Vescovo di Mira, al cui onore coll'andar del tempo eresse chiese, altari e confraternite (1). Non si può errare affermando, che Pieve o grossa borgata non esistesse senza una memoria di questo Santo (2). Già sino dai tempi dell'Imp. Lotario, e del Santo Pontefice che primo portò questo nome sulla sede di Roma; in Sacile fu innalzata una Chiesuola in onore di S. Nicolò; e dal secolo XI in poi, nel quale le sacre Reliquie furono trasportate a Bari nelle Puglie, questa città divenne meta di fervorosi pellegrinaggi. Ed a Santuario così lontano muovevano persino dal nostro Friuli o per motivo di divozione, o di espiazione; provvedendo prima con testamento alle conseguenze di morte, che potevano subire o per le fatiche del viaggio, o per le grassazioni de' malandrini (3). I nostri feudatari si fecero famigliari ne' battesimi il nome di Nicolò; e festivo fu tenuto il giorno sesto di dicembre.

Attimis eziandio nutriva venerazione per questo Santo. In antichi codici Ms. più volte trovai le parole: *S. Nicolai de Castro Veteri*, e *S. Nicolai de Curia Veteri*. Le quali parole, quantunque a prima vista sembrino sinonime, pure non sono tali; ma indicano due chiese distinte oggi più non esistenti. La prima trovavasi presso il Castello di Attimis superiore, l'altra lunghesso la strada, che da Attimis mena a Ravosa.

Parliamone particolarmente.

La prima chiesa dedicata a S. Nicolò era quella denominata *de Castro Veteri*, o *de Castro antiquo de Attems*. Questo Castelvecchio era quello, che si distingueva col titolo di *superiore*, i cui feudatari aventi l'Orso per istemma, fruivano della giurisdizione; a differenza del castello *inferiore*, detto pure *Castel-nuovo*, i cui feudatari, dallo stemma del *Tridente*, non godevano giurisdizione.

In qual sito del Castel-vecchio si trovava la chiesuola? Oggi nessuno saprebbe indicare il luogo preciso; e forse saremmo all'oscuro anche del posto in generale, se

(1) Alle confraternite appartenevano in modo particolare i mugnai.
(2) Duomo di Udine, Tarcento, Faedis, Nimis, Cassacco, Primulacco ecc. ecc.
(3) Notaio P. Lupo di Faedis.

una gentildonna non si fosse ricordata di annotarcelo. La nob. Antonia fu Ottobono di Pordenone vedova di ser Filippo fu Nicolò d'Attimis, si era rimaritata a ser Rodolfo fu Ermanno d'Attimis, vedovo anch'egli di Simona di Pertistagno. Questa donna Antonia nel 1447, 3 febbraio fece il suo testamento del quale oggi non resta che un frammento (1). In quest'atto scritto in lingua volgare, essa ordina «che sia fatto un paramento da messa et un calice per la Glesia di S. Nicolò, la quale *era sotto lo Castello vecchio* de Attems; in quanto ela vegna *conzada* (acconciata) et segrada che si possa dir messa in la ditta Glesia; et in quanto la ditta Glesia non venisse reconzada, io voglio che lu *capelan* che oficia in altar di S. Maria adopri lo paramento et calice».

La chiesetta dunque *era sotto* il Castelvecchio. *Sotto*... ma dove? Non rimanendone più traccia, è impossibile assegnarle il posto. Giova però fare dei confronti colle chiese degli altri castelli. E noi abbiamo la chiesa di S. Canciano nel castello di Savorgnano, vulgo la Motta (2); abbiamo quella di S. Giacomo di Cucagna (3); quelle di S. Giorgio, una in Attems, l'altra in Zucco (4); quella di San Giov. Evang. di Soffumbergo (5) ecc. Tutte queste chiesette, meno le due prime, sussistono ancora; e sono costrutte od inerenti al castello, o discoste di pochi metri. A questa stregua si dovrebbe conchiudere che la chiesa di S. Nicolò esistesse non inerente al Castello, ma vicina e *sotto* del medesimo. Dico *sotto*, e probabilmente fuori dei bastiomi, verso settentrione, di fronte al castello inferiore, presso la strada che da Attimis accedeva ai due castelli.

Quivi sarebbe luogo d'indagar l'origine della chiesetta; ma prima tocchiamo i punti storici più salienti del castello superiore di Attimis. Alcuni tengono Attimis l'*Alina* di Plinio (6). Il Guelmi invece scrive: «Credesi, che Atto, od Attone, figlio di Alberto pronipote di Berengario abbia fabbricato il Castello di Attimis, chiamandolo dal suo nome, ed abbia ottenuto il titolo di Marchese». E continua il medesimo: «secondo alcuni, Attone avea tre figli: Ildebrando Duca di Milano, Ottone Arcivescovo di Milano, Ulrico Marchese di Toscana, sposato a Diamot, il quale scacciato da Toscana ritornò in Attone (Attimis) impossessandosi colla violenza del sito: ma essendo senza prole, in fin di vita riparò al torto col beneficare la Chiesa Aquilejese, col *restituire* il mal tolto al Patriarca, il quale lo *restituì* ad Enrico ed Arbeno (capostipiti dei Consorti d'Attems)» (7).

(1) Notaio Gian-Antonio di S. Daniele.
(2) Notaio Pietro di Buttrio.
(3) Necrologio presso la fabbr. di Faedis.
(4) P. Lupo Notaio e Belloni *Mem*. vol. I.
(5) Notaio P. Lupo.
(6) V. Mss. Ceconi al Museo d'Udine; e *Cittadino Ital.* 1 marzo 1881.
(7) *Storia Geneologica-Cronologica degli Attems Austriaci* — Berengario II morì nel 966.

In questo brano ci è un sacco di contraddizioni. Imperciocchè lo stesso Guelmi scrive: «Enrico ed Arbeno figli di Enrico di Rodolfo Co. di Bregenz e Monfort col padre seguirono l'Imperatore Federico Enobardo (1155); trapassato il padre coll'Imperatore, i figli rifuggiti sotto il Patriarca Vodalrico (1162-82) amico dell'Imperatore, dopo tre anni da lui ottengono in *guiderdone* di fedeltà Attems.»

In che anno dopo il 1162 il Barbarossa si portò a Roma? Sembra che fosse nel 1163 (1). Tre anni dopo, cioè nel 1166 avrebbe dato ai fratelli Arbeno ed Enrico il feudo di Attimis e questo in *guiderdone*. Ma racconta il Palladio (2), come verso il 1165 Volrico Marchese di Toscana avea con violenza occupato molti castelli del Friuli, fra i quali Attimis. Chi può correggere l'anacronismo? Vodalrico nel 1162 succede a Pellegrino. Presso Voldarico si *rifugiano* i figli di Enrico, mentre questi coll'Imperatore *trapassa* a Roma (?) nel 1163; giacchè nel 1155, nel quale Federico fu coronato, non era Patriarca Vodalrico. Tre anni dopo (1166) sono fatti feudatari di Attimis, ma già nel 1165 vengono spogliati da Ulrico di Toscana.

Ma che spogliazione? Il Barbarossa nel 1152 spogliò Ulrico del marchesato di Toscana, per conferirlo a Guelfo VI.° d'Este (3); ed Ulrico 13 anni dopo può impunemente colla violenza strappare diversi castelli del Friuli al Patriarca Vodalrico II.° *amico* dell'Imperatore!... Colla storia del Guelmi non mi ci trovo.

Sentiamo altri storici. Il Patriarca Vodalrico I.° (1100) crea *Avvocato* della Chiesa Aquilejese Burcardo, o Purcardo di Mosburg, marito di Acica. Matilde loro figlia si maritò con Corrado; a questi coniugi lo zio Bertoldo vescovo scismatico di Salzburgh donò in proprietà il castello di Attems e le sue adiacenze. Anche Acica, rimasta vedova, nel 1130 donò in proprietà alla figlia ed al genero quanto possedeva in Friuli, specialmente in Attimis (4). Corrado e Matilde ebbero una figlia *Diemot*, la quale s'impalmò col Marchese Ulrico di Toscana. Ecco Attimis passato in mano di Ulrico senza violenze. Ulrico aveva una figlia, *Luicarda*, moglie di Enrico di Manzano. Dei suoi beni dispose parte a favore della figlia; parte a favore dell'anima sua. Ai 2 febbraio 1170 egli e Diemot sua consorte donano al Patriarca il castello di Attems, quello di Pertistagno, le ville di Porzus, Prossenicco, Subit, il castello di Cergneu, quello di Chialminis, l'allodio di Nimis con

(1) Manzano. *Annali*, vol. II p. 149.
(2) *Storia del Friuli*, parte I p. 180.
(3) Manzano: *Ann. II*. 157 nota — vero, secondo il Florio nella *Vita del B. Bertrando* — che il Patriarca Vodalrico non trovò un solo Cattolico; però egli da uomo prudente non si sarà reputato *Orazio sol contra Toscana tutta;* ed avrà conservate buone relazioni coll'Enobardo, senza mancare alla fede verso Alessandro III. Difatti nel Manzano II, 149 si ricorda, che questo Patriarca assistè in Lodi nel 1163 alla traslazione di S. Bassano assieme all'Imperatore ed all'Antipapa Ottaviano.
(4) Manzano, II p. 78, 80, 85, 116, 202. I beni di Acica le provenivano per eredità paterna e materna.

la *Corte* e castello di Hage (interpretato Nimis) ecc. Vi donarono pure i loro dinismanni (vassalli), fra i quali 4 in Attimis; a patto, che nel castello di Attems nessuno potesse dimorare, all'infuori degli esistenti, senza il loro consenso (1). Ed il Patriarca, accettata la donazione, ne infeudò immediatamente Arbeno ed Enrico capostipiti delle due famiglie degli Attimis (2); i quali sembrano fossero stati prima dinismanni di Ulrico di Toscana.

Su questa famiglia degli Attimis (oltre alle opinioni del Guelmi), ben diversamente la pensano il Coronini (3) e lo Schönleben (4). Questi deriverebbe i suddetti nientemeno che da Corrado fratello di Papa Gregorio v. Il Co. Michele Della Torre Canonico di Cividale in un suo Mss. compilato nel 1835 su documenti trovati nella famiglia Attimis di Cividale, dimostra, che questi nobili erano *Ministeriali* del Patriarca, ed indigeni; non ostando il castello di Monfort, il quale trovavasi presso Venzone (5). Ad ogni modo qualche cosa sarà vera.

Rientriamo in carreggiata. Il castello di Attems sorgeva nel Secolo XI; e la chiesa di S. Nicolò quando fu fondata? Nel Secolo XI molti castelli aveano la loro chiesetta, e queste erano chiese a commodo dei fedeli, centro di vasto territorio, alle quali era deputato un Prete per la assistenza spirituale. La chiesa del castello di Attimis fondata su erta vetta, non era di commodo alla popolazione, ma solo ai Signori; quindi deve essere di epoca posteriore. Ci dà forza in questa opinione, il sapere che era fabbricata non nel *recinto* del castello, ma *sotto*. E probabilmente l'epoca di fondazione può assegnarsi a quel periodo di tempo, nel quale i feudatarii d'Attems furono investiti del feudo ceduto al Patriarca da Ulrico, cioè dopo il 1170; se pure lo stesso Ulrico dopo la sua discacciata da Toscana, non avesse dato mano a questa edicola. Che importava di avere una chiesa in questo castello ai Signori Burcardo, Corrado e loro antenati, i quali dimorando in lontane contrade, forse neppure posero piede in Attems? Certamente pertanto fu posteriore al 1150 la fondazione della chiesa più antica del villaggio di Attimis. Nè si dee far conto della data del Guelmi, il quale assevera « che prima ancora di Popone Attems era *Marchesato*, e lo addita un Mss. della *chiesa di quel castello*, nel quale rinviensi registrato il pietoso uffizio *rinnovato* il secolo *decimo* nell'anniversario di un defonto Marchese » (6). Sicchè l'autore farebbe il castello anteriore ad Attone suo fondatore. E poi come va che l'ab. Guelmi potè aver in mano il Mss. e solo sfuggì alle ricerche del Liruttì, del De Rubeis ed altri antiquarii friulani?

Ora parliamo delle vicende.

Il nob. Pietro fu *Federico* del fu *Giovanni* d'Attems, con testamento 5 dicembre 1357 lega una libbra d'olio alla chiesa di S. Nicolò, da consegnarsi ogni qualvolta venisse riedificata — *quandocumque fuerit ædificata* (1). Ed il medesimo con nuovo testamento 18 agosto 1362 lascia una Marca alla detta chiesa per *riedificarla* (2). Apparisce pertanto, che questo luogo era diroccato fino dal 1357. E poichè in questo tempo sotto il *governo* di Nicolò Patriarca non si riscontrano fatti d'arme in Friuli; e d'altronde, come sopra si manifesta, vedendo che le rovine giacevano tali e quali anche nel 1362: ben si può congetturare, che l'Oratorio in discorso fosse da anni ed anni crollato. Diffatti mentre nei testamenti dal 1320 in poi si trovano molti legati stabiliti a favore della chiesa di San Andrea e di quella di S. Giorgio d'Attimis, mai si fa menzione di quella di S. Nicolò; e la prima volta che questa si nomina, si fa per ricordarne i suoi ruderi.

Il deperimento può essere stato cagionato dall'abbandono, nel quale fu lasciata questa chiesetta, allorchè a spese di tutti i Consorti, coadjuvati da Attimis e dalle ville *schiave* soggette alla loro giurisdizione, fu eretta appiè del colle la cappella di S. Andrea. O meglio ancora è l'asserire, che la chiesa di S. Nicolò fosse stata demolita nei trambusti e nelle lotte, nelle quali restarono impigliati anche i nobili surricordati sul finire del secolo XIII, e sul principio del seguente. Basti ricordare le vendette e le rappresaglie fra i Signori di Cucagna e di Savorgnano per l'uccisione di Leonardo di Savorgnano (1293). Ai Cucagna aderirono gli Attimis, e quindi furono esposti ai colpi dell'odio castellano. Nel 1295 il Caminese collegato cogli Attimis muove a danno del Patriarcato; le cui milizie partono da Udine, ed occupano il castello di Attems abbandonato dai Consorti (3). Rimessi in grazia, non tardarono questi Signori a venir a contesa col Capitanio patriarcale di Tricesimo; onde di nuovo vennero scacciati dalla loro dimora (1307). Aggiungansi, se si vuole, le guerre sostenute nel 1309 dal Caminese e dal Goriziano contro il Patriarcato; e s'avrà un lungo periodo di tempo, pieno di zuffe, di incendii, di devastazioni, dalle quali, o poco o troppo, tutti i luoghi del Friuli ebbero a patir danno. Chi può negare che in una di queste scorrerie non sia stata spianata la chiesa di S. Nicolò di Castelvecchio? Allora i popoli erano rozzi, e fieri i costumi; nè in tempo di ostilità si rispettavano le persone innocenti e le loro proprietà; neppure risparmiavansi i luoghi sacri. Chi vuol appagare la curiosità propria, legga

(1) Manzano II p. 151, 156.
(2) D.r V. Joppi, *Prefaz. agli Statuti di Att.* — Udine 1879. Degani. *Ch. di Concordia* p. 481.
(3) *Tentamen Geneol.*, Ediz. Vienna 1750, pag. 370.
(4) *Annales Carniole*, Tom. I, pag. 523, ediz. Lubiana 1681.
(5) Arch. Cap. di Cividale. Quando si aprirà?
(6) Guelmi c. s. p. 8.

(1) Belloni, Mem. vol. I. r. 171.
(2) Carte ex Demaniali nel museo d'Ud., colto Attimis.
(3) Manzano, *Annali del Friuli*, vol. III passim.

le crudeltà ed i sacrilegi commessi dai collegati udinesi nelle lotte per l'Alençon, quali sono registrati presso il Bianchi alla Civica di Udine sotto l'anno 1388.

Nè si pensò di riedificare la nostra chiesa se non nel 1357, o poco prima. Ma che? La chiesa di S. Andrea era dai Conti d'Attimis arricchita di apparamenti, di altari, di legati. I fedeli con due *fradaglie* concorrevano alle spese del culto. Per loro commodo tenevanvi un cappellano; ed i Pievani di Nimis dimoranti abusivamente in Attimis vi esercitavano le funzioni parrocchiali. Per la qual cosa tornava impossibile, od almeno difficile, che per riedificare il tempietto di S. Nicolò si unissero insieme i Consorti ed il paese. Così si giunse al 1445, nel qual anno ser Filippo q. Nicolò d'Attems con suo testamento obbligava gli eredi suoi a lavorare il ronco (vigna) del castello, a questa condizione, che una metà del vino proveniente restasse a beneficio della chiesa di S. Nicolò da riedificarsi (1). Abbiamo più sopra veduta analoga disposizione testamentaria della superstite sua moglie. Ma con tutti questi ed altri legati non si diè mano al lavoro. Gli ostacoli si erano aumentati.

Se per l'innanzi i nobili Consorti potevano avere qualche interesse, rimettendo a posto la chiesa del castello; ora non ce n'aveano più. Stanchi della vita solitaria dei boschi, dimoravano per lo più in città; e fin dal principio del secolo XIV, abbandonati i castelli, si costrussero nuove abitazioni più in basso dei medesimi. I nobili di Castel-vecchio eressero la nuova dimora sopra un poggio fra la chiesa di S. Andrea ed il suddetto castello; e poichè in dialetto il poggio si chiama *Pecollo,* essi furono distinti da questo nome. I Consorti di Castel-nuovo discesi ad abitare nel borgo di *Campolongo,* si chiamarono nobili di Campolongo di Attimis. In tal modo passò inoperoso tutto il secolo XV. Senonchè non conveniva ritardare di più ad eseguire i voti di tanti antenati; ed i Consorti in data 10 maggio 1501 ottengono dalla Curia patriarcale la licenza di riedificare la chiesa di S. Nicolò; non più nel sito di prima, ma in *Pecollo,* presso al loro *maniero* (2). Da questo anno in poi nulla io trovai della nuova chiesa, all'infuori di Indulgenze accordate alla fraterna di S. Nicolò ivi eretta nel 1607, 5 febbraio (3). E questo nuovo sacro edificio dovea pure a sua volta sparire per cedere l'area all'ampliamento del palazzo. E fu la pietà del Co. Pietro Vargendo, che nel 1777 pensò al terzo impianto dell'Oratorio (4); il quale nel 1834 *indemaniato e spogliato,* fu ridotto ad uso profano (5).

(1) Notaio Di Candido Beltrando.
(2) Curia Arc. (v. 22, pag. 32() A. Z. Citazione del Bianchi alla Civica.
(3) Curia Arc. (v. 35, Patr. 2, p. 34) B. 7, citaz. del Bianchi, che ben si sa.
(4) Arc. parr. di Attimis.
(5) id.

La seconda chiesa nella quale si venerava per contitolare S. Nicolò, era quella di S. Maria di Corte-vecchia — *Curia vetus,* da non confondersi con Castel-vecchio; quantunque talora i due nomi si fossero scambiati. Essa sorgeva sopra una prominenza, avente a levante la Malina, all'opposto la strada. Formava, dirò così, la chiave delle vallate di Attimis e Pertistagno. *Corte* nel nostro assunto significa un' aggregazione di case attorno ad un castello, con la chiesa annessavi, nella quale amministravansi i sacramenti ai fedeli. Sul piazzale di queste Corti, dice il De Rubeis (1), adunavansi i Gastaldi e gli altri giurisdicenti a trattare dei loro affari. In mancanza di castello, pel solito i Patriarchi vi aveano un' ampia *torre* con muraglie grosse ed alte (2). Il Friuli abbondava di Corti, delle quali io non intendo occuparmi. Nella Pieve di Nimis la più antica fu quella della Chiesa Matrice di S. Gervasio; dopo la quale sorsero, coll'andar del tempo, quella di Povoletto e di Corte-vecchia, ed altre ancora.

La Corte-vecchia serviva per amministrare i Sacramenti alle ville di Savorgnano, Ravosa, Racchiuso, Attimis ed alle altre di questo Comune. Sembra che dapprima l'amministrante fosse il Pievano (o chi per esso); il quale in date circostanze, ed in ogni necessità, dalla sua residenza si portasse alle chiese delle Corti. In seguito furono sostituiti altri sacerdoti dimoranti presso le Corti stesse con titolo di *Cappellani;* i quali vivevano colle rendite delle loro chiese, e tenevano cura *precaria* delle anime (3).

Quando fu fondata la chiesa di Corte-vecchia? Il dica, chi lo sa. In tanta oscurità io opino, che avesse origine nel secolo XII; allorchè in altri paesi circostanti furono edificate delle chiese sotto il titolo di M. V., come quella di Ziracco, Faedis, ecc. La menzione della sua *torre* (se pure è questa e non un' altra) si fa nel 1257 (4). L'appellativo di *vecchia* dinota rimota esistenza; e fu così chiamata per contrapposto della chiesa di S. Andrea, fondata dai consorti e fedeli di Attimis nel secolo XIII in *Centa* di Attimis,

(1) M. E. A. p. 708, V. Degani la *Ch. di Conc.* p. 52.
(2) Bianchi. *Del preteso soggiorno di Dante in Tolmino* p. 175.
(3) Lasciatemi estendere un Documento.
« Giorno di Giovedì 16 ottobre 1659.
» In Moggio nella R.ma Abbatia, nella Camera della solita » audienza, avanti il molto Ill. et R.mo Monsig. Fabio Orsetti » Vic. Spirit. Mosacence Generale. Comparse il M. R. monsig. » Agostino Pilarino Piovano di Dignano, il quale espose a Sua » Sig.a R.ma come il Commune della Villa di Bonzicco per par» ticolar divotione desidererebbe, che si potesse riporre nel » Tabernacolo dell' Altar maggiore della chiesa di S. Giorgio » situata in quella villa il SS. Sacramento, e tanto maggior» mente, in quanto per esser detta villa di Bonzicco alquanto » distante da quella di Dignano, *all' occorrenze di solennità* » per l'anno con maggior comodità loro, et manco disturbo del » medesimo Curato potrebbero celebrar d.a solennità *senza* » *levarlo ogni volta et asportarlo dalla Villa di Dignano.* » Ed antedetto mons. Piovano fece humile istanza fusse di ciò » esaudito, a nome pure del sud.o Comune di Bonzicco.
» La qual istanza sentita per l'antedetto molto Ill. et R.mo » Mons. Vic.o, attese le cose narrate per esso Sig. Piovano, » concesse licenza, che si potesse riporre il SS. nella predetta » Chiesa di S. Giorgio di Bonzicco nel tabernacolo dell' Altar » maggiore, il quale però sia di quella decenza, che si ricerca » (Ex Actis spiritualibus Cancell. Mosacensis).
(4) Manzano. *Ann. II.* 15.

alla quale starebbe il predicato di Corte-nuova. Ed ecco i punti storici:

Nel 1420 ser Giacomo q. Nicolò di Attimis comprò da Folcherino di Savorgnano il *Garrito* di Corte-vecchia (1), dove eranvi alcune case, i di cui abitanti pignoravano gli animali dei Ravosani, se pascolando oltrepassavano il rivo di confine (2). Nel 1472 Giovanni di Savorgnano cede a Giacomo di Francesco... le sue ragioni sul ripetuto luogo (3). Nel 1596 le case più non esistevano, e le campagne arative erano soggette alla giurisdizione dei nobili di Savorgnano ed Attimis (4). La chiesa per la prima volta viene nominata nel 1328 in un legato d' olio lasciatole dal villico Mizulo d'Attimis (5). Altro legato viene istituito nel 1382 da ser Giacomo q. Bello di Savorgnano (6). Nel 1563 il nobile Giacomo Giorgio d'Attimis chiede al Patriarca Gio. Grimani « di eleggere un cappellano officiante nella chiesa di S. Andrea sopra l' altare di S. Michele, stante la distruzione del *Castello* di Corte-vecchia e sue adjacenze, esibendosi di somministrare gli apparamenti necessarii » (7). Il cappellano fu concesso, ed abitava in casa di quei Signori, appellato *Cappellano* di Corte-vecchia, oppure *Dominorum de Attimis* (8). Officiava di rado in Corte Vecchia, qualche volta in S. Andrea; il resto nella chiesa di Pecollo (9). Demolita la chiesa di Pecollo sui primi dello scorso secolo, restò soppressa questa cappellania, tanto più che fra gl' individui delle stesse nobili famiglie vi fu chi divenne religioso. Allora, abbandonata a sè stessa, la chiesa di Corte Vecchia andò deperendo; finchè una frana causata dalla piena della Malina nel 1820 la fece crollare (10). Tosto le rendite furono indemaniate, i contadini spazzarono il suolo dai ruderi; ed ora di *Corte-vecchia* null' altro rimane fuori del nome del luogo, e del *ballo* conservato in Attimis a ricordanza dell' antica sagra.

Per supplemento riporto due Decreti di Visite: Nel 1606, 20 marzo: « Si fa memoria che forino agionte assai Reliquie nel vaso nel quale antichamente sono tenute altre, le quali sono di santi incerti di nomi, le quali forino gavate fuora dalli altari da Mons. Hieronimo de Vico vicario Foraneo Patriarcale l'anno 1598, le quali forino estratte dall' altare di S. *Nicolò* di Corte-vecchia, et d' un altare della chiesa di Magredis, le quali tutte forino portate a Attimis, le quali forino messe in una parte del *Tabernacolo* di Corpus Domini secondo l'*ordine Patriarcale* ». Nel 1626 poi ai 20 agosto si ordinò: « che la Palla di San

(1) Notaio Federico q. Ziletto di Nimis.
(2) Notaio Janisi Antonio.
(3) Arch. parr. di Nimis. Giacomo di Francesco dev' essere dei Savorgnani.
(4) Notaio G. D. Nicoletis.
(5) Belloni. *Mem.* v. I pag. 121.
(6) Arch. parr. Nimis.
(7) id.
(8) Notaio G. D. Nicolettis. Arch. parr. Attimis.
(9) Non avea cure d'anime. Prima del 1563 non si riscontra.
(10) Arch. parr. di Nimis.

Odorico di Corte-vecchia, come *indecente*, sia abbruciata. I patroni fra un mese presentino il cappellano, alias sieno dal jus decaduti » (1).

E qui prima di chiudere farò pubblica una minuta esistente nell'Arch. parr. di Attimis.

Nel 1812 P. S. Adami Vicario informava la R.ma Curia sull'Oratorio dei Co. Attimis ereditato dal nob. Marzio di Strassoldo. « La chiesa (così egli) fu comprata colle adjacenze nel 1113 circa dagli Attimis (compratori), dalla famiglia Savorgnan di Ariis (venditori), non si sa dell' erezione ». Nel 1113 non si conoscevano i Signori summentovati; l'Oratorio Strassoldo fu fabbricato nel 1624 (2); quindi le informazioni cadono a vuoto. Fu il diffetto di molti Preti di quei tempi di asserire i fatti, e trascurare i *documenti*. Oh allora, che in ogni villa vi erano una diecina di Preti, se avessero voluto, avrebbero preparato una pingue raccolta per noi! Però nel nostro argomento, se la data 1113 si potesse prolungare di un paio di secoli; potrebbe applicarsi a qualche compra-vendita relativa a Corte-vecchia.

P. P. BERTOLLA.

Chei che tegnin sù il mond.

Al ven di ridi, o forsi di vai,
A viodi cualchidun di giambe curte,
— Che, per maladizion, simpri si scurte —
A sudà, par podèsi sostignì.

Il puarin si tormente gnott e dì.
Se al passe un Mascarin: — Puar me, se mi urte!
Se un lu chale a traviars: — E se mi sburte?...
In veretat, l' è miôr, cuasi, murì.

Il biell po a l' è, che, dopo ben sudàd,
Al dis che no lu fâs mighe par sè,
Ma pal prestigio da l' autoritàt...

Cuasi al disess: — Se mi lassais in pìs;
Se o disès, e s' o fais duch come me,
O' tignarin su il globo un cuatri dìs.

DON LUIGI BIRRI.

INSCRIZIONE RIGUARDANTE I TURCHI. (3)

1492 adì 30 7Bre.

Nel soprad. Milesimo furono li Turchi
in Friuli et passorono per de sopra vila
et noi Mattia de Montico et Zuane
Coluso fesimo avodo de far fare questa Santa Chiesa se loro non ne
davano danno et per la grazia della
nostra Donna fussimo esauditi et
noi con lo comun fessimo la presente Chiesa Noi Camerari Bastian de jacuz et Zuan de Steffano
ambilui fessimo dipinzer del 1529
adì 7. Setembre.

(1) Catapano di Attimis nel Museo d' Udine.
(2) Notaio Val. De Benedictis.
(3) Rinvenuta nel demolire un muro dell'Altar maggiore nella Chiesa di Mortegliano, qualche anno fa.

AQUILEJA

Suol fecondo di memorie,
Ripensando a le tue glorie,
Siedo triste su' tuoi ruderi.

Scendi meco, Geremia,
A cantare in elegia
De la nostra Gerosolima!

Eloquenti sono i sassi
Che calpesto sotto i passi
Riportati al sol dal vomere.

L'alta voce loro intendo;
Ma ripeter non pretendo
Quanto narran le reliquie

De l'antico lor splendore,
Che, d'eccelse, ne l'orrore
De la polve or si dissolvono:

Or di que' rottami brulli
Si fa giuoco da' fanciulli
A piastrelle, a l'uso villico;

Giace in terra il cippo monco,
Qual di pioppo un rozzo tronco,
A sedil di case rustiche;

O sul bivio e al precipizio
Para carri è 'l suo servizio,
Smosso e pesto dai veicoli.

Sul ricciuto capitello
Posa smunto il vecchierello
Implorante la limosina;

E nel vuoto de l'avello
Beve l'acqua l'asinello,
E nel brago il ciacco grufola.

Ahi! superba d'altri dì,
Or di te si fa così;
Od al più, pel culto storico,

Le tue membra mutilate
Van raccolte e numerate,
Come i morti in cemeterio.

Di tue glorie non ci resta,
Che sublime alzi la testa
Sopra i monti di macerie,

Ritti in piedi, grandeggianti,
Colossali, ancor giganti,
Che la torre e la basilica.

Ei son là, vetusti d'anni
Ne gli antichi loro panni
Venerandi, che pompeggiano,

Additati da le genti,
Tra i perduti monumenti
Imperterriti superstiti:

Come oasi nel deserto,
Solitari in campo aperto
E sovrani al largo emergono.

Han per trono esteso il piano,
Ed il mare a manca mano;
Quando il sol li guarda occiduo

Ne la lor fisonomia,
Sorge intorno l'anemia,
Sorge intorno la miseria.

E tu pensi: Oh fosse ancora
Aquileja la signora,
Imperante da romulea!

Quando, a Roma paralella,
Con diritto di sorella,
Dividea le spoglie opime,

I mancipi e le regioni,
Che portavan le legioni
Al Natissa e al biondo Tevere!

E i bei dì, che da monarchi
I potenti patriarchi,
Mecenati nobilissimi,

Erigevan per la sede,
E in servizio de la fede
I palagi e ardite cupole;

E l'approdo pei navigli,
L'aula magna pe' consigli
E i loggiati al municipio,

Decantati in vaghi carmi
Per ricchezza de' lor marmi,
Pel baglior del bello artistico!

Torri immani su le mura,
Dominanti la pianura,
Di difesa propugnacoli;

Sovra cui le treccie brune
Recidevan, per far fune,
Le venuste eroiche vergini!

Ma se i presuli signori
E i romani imperatori
Scoperchiassero i sarcofaghi,

Sopra l'aurea della reggia,
Or vedrebbero la greggia
Pascolare l'erba medica;

Tra i crepacci de le mura,
Nido d'angui a la frescura
De l'ortiche e del lapazio:

Paludosa e angusta strada;
Derelitta la contrada;
E miserrimi gli agricoli

Transitare mal contenti
Di lor zappa e dei tridenti,
Ove un dì ne la metropoli

I soldati polverosi
Ritornavan vittoriosi,
Innalzando al cielo i labari,

O la croce sui stendardi,
Tra una selva d'alabardi
E il nitrire de' quadrupedi...

Or tu dormi in solitudine,
Senza suon di moltitudine,
Melanconica necropoli.

Ah! fastosa trapassata,
A pensar quel che sei stata,
Stringe il cuor d'amaritudine.

Fiumicello, 1891.

D. Paolini

LA ÇHASA DA LAS SAGANAS

In Asio si parla il dialetto friulano, che però ha delle marche particolari per la pronunzia come per i vocaboli che lo compongono. Si nota una grande differenza tra il dialetto degli abitanti di Vito con sue dipendenze e quello di Clauzetto. — Il Gärtner nella sua opera « *Grundriss der romanischen Philologie — Heibonn 1886* » giudica Clauzetto per una delle regioni dialettologicamente più pure.

Vito ha la pronuncia piuttosto nasale, però dolce, armoniosa e, specialmente nei verbi all'infinito e nei participî, colle desinenze delle parole in una vocale protratta nel suono e più vocali unite. — V. Ms. Fabricî.

A titolo di saggio del dialetto *Viàn* diamo appunto la leggenda:

LA ÇHASA DA LAS SAGANAS.

Quand ch'eri canái (1) gno von (2) (ca Diu il vibi!), (3) al mi contava la storia da' las sagánas; (4) e al mi faseva stà a boçha vierta a scoltâl.

Cumò ch'ai fatt un pùac di sintiment, capiss che la çhùasa (5) a è una gran trombonada; ma in che' agn (ce agn dal Signor!) jo credevi dutt, dutt cuant, ençha s'ai mi vess contà che una volta Cesare, Carlomagno, o cualchi alti sovran, ai zeva a passòn cu las çhiaras insomp Asín. (6)

Ecco las peravolas dal bià gno von:

« Dongia il riu, c'al si clama Barcuía (7) a si uad un gran busat, cun t'un gran puarton dutt di clapp, un bûs mo' lung e strett, mo' larg come una sala, dutt plen di nòtoi ch'ai svuala cà e là e ch'ai fass pôra. Chell bûs al si clama «*la çhasa da las saganas*». — Las saganas, nevùa mognò, as era strias. Hastu capî? As steva la denti simpri platadas (8) via pal dì; ma di nott, dutas tria, as zeva attor cà e là, a fà pôra a chell e a chest alti e a puartà via dutt ce ch'as podeva grampà (9). As veva dai ving ai trent'agn, as tigniva las strezzas a pendolon pa las sçhalas, (10) cun tun çhamesott neri neri, una cintura blançha, i vuai da spiritadas: as sameava las faméas da la muart. Basta dì ch'as veva côr da copà garzunitz e dopo da mangíái... Cussì as veva fatt di cetang... Ié, ce spetacoi!

Un miercoi as lavâr dutas tria denant dì: dos as zêr a S. Dinial, vistidas come ches altas feminas dal païs, e la pí zovina a tornà ta la so çhasa dopo via robà un fantulin. Ma chesta volta a no veva pudû fala françha. — Cemua foe, (1) cemua no foe, par dila in dos peravolas, a gi passà mal.

Las dos saganas, sul zi a mont il soreli, as riva da S. Dinial cun t'una fan dal demoni, as crua da çhatà qualchi çhiuasa a bulì t'un çhalderon ch'as tigniva in tala luar çhasa; as clama la sôr, as çhala, as ceir (2) par dutt! cuand ch'as júad (3) la sôr copada in miezz al sang dutt impià, (4) ch'al era vignù fôr da una ferida ta las çhanas da la gola. Las sôrs as conoss il tradiment, as ziga aitoris, (5) as si giava i çhavei par disperazion, as zem, as vai, as fâs il montafin. (6)

E vai che gi vai, as buta tantas lagrimas ch'as fas corri un biell rìu. Al è chell ch'al ven giù bruind in miezz i claps, ch'al buta tanta sbruma, ch'al mena un'aria frieda, frieda e ch'al si clama Barcuìa. Ustu (7) mo, fi mognò, ce che vol dì a essi trisg?»

Cumò capiss parcè che il bià veçhu al nos contava, quand ch'erin canais, chestas storias. Nençha lui a nol credeva a chestas saganas; ma al in veva un'alta tal çhâ. Al saveva che nos atis, pa la gola da sintì a contanos cualchi spetacol, si diseva las orazions cun pî devozion. E chi il nevùa dal von al riflett un pùac: as veva ben da essi glazzadas las lagrimas da las saganas s'as ân formâ l'aga dal Barcuia!

(1) *canai* fanciulletto; — (2) *von* avo; — (3) *vibi* abbia; — (4) *saganas* ninfe delle sorgenti, v. Caterina *Percoto*; — (5) *çhuasa* cosa — çhosse; — (6) *Asìn* monte Asio che s'innalza dietro il paese di Vito; — (7) *Barcuìa*, il Barquêt, piccolo ruscello che divide il territorio di Vito da quello di Anduins e dà il nome all'acqua pudia la quale scaturisce sul suo margine sotto la strada comunale che congiunge i due paesi; — (8) *platadas* nascoste; — (9) *grampà* arraffare; — (10) *schialas* spalle — anche in Carnia, dove il dialetto parlato in alcune valli ha molta somiglianza con questo di Vito.

L'ADDIO ALLA MIA UCCELLANDA.

Sonetto.

Addio, frondose siepi!... addio, vegliate
Con sì tenere cure amiche piante!
Ah come non amarvi? io v' ho piantate,
Io vi scorsi ognor belle andare innante!

Oh quante ore piacevoli ho passate
Della vostr' ombra al fresco consolante!
O primavera fosse, o autunno, o estate,
Felice ebbi tra voi più d'un istante.

Ed or vi lascio, e vo da voi lontano;
Lontan così, ch' io vi riveggia un giorno,
O piante, o siepi, vi aspettate in vano.

Ma spesse volte del pensier sull'ali
Mi vedrete girare a voi d'intorno
Le triste ad obliar cure mortali.

Udine, 4 Giugno 1865 (8)

RODOLFO RODOLFI.

(1) *cemua foe* come fu; — (2) *as ceir* cercano; — (3) *as juad* veggono; — (4) *impià* rappreso; — (5) *aitoris* aiuto da *adiutorium*; — (6) *montafin* la fine del mondo: — (7) *ustu, tùstu, iùastu*, vedi tu ecc.; *jostu?* direbbesi anche nel dialetto parlato in pianura.

(8) Il degnissimo sacerdote, del quale ancor nel primo anno pubblicammo le interessanti memorie autobiografiche sul 1848; scrisse questo sonetto affettuoso dopo che era venuto, da Pontebba ov'era Parroco, in Udine, ove nel '65 fungeva da Canonico scritturale della Metropolitana. L'autografo è conservato da Mons. Scarsini.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*.

Tipografia Domenico Del Bianco.

Anno IV. Domenica 27 Dicembre 1891. Num. 10.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE



Fra Libri e Giornali.

VALENTINO OSTERMANN — ***Superstizioni, pregiudizi e credenze popolari relative alla Cosmografia, Geografia fisica e Meteorologia*** — Udine, Doretti 1891.

Di questo capitolo estratto dal Periodico della società alpina friulana, saggio di un'opera che il nostro collaboratore ha ormai condotta a termine, la quale studia i costumi e le superstizioni del popolo friulano, ecco ciò che dice nell'Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, uno dei due direttori, il signor S. Salomone Marino, nel fascicolo uscito in questi giorni:

«Il capitolo fa desiderare esca presto in luce l'opera intera.

L'A. con diligenza e competenza, trae profitto da' canti, dai racconti, dai proverbi, da vari fatti ed accidenti della vita del popolo friulano per illustrare ampiamente l'argomento suo: e dilettando ed istruendo ci fa conoscere tutto quanto si riferisce ad esso ne' più minuti particolari. Per tal modo l'animo, la mente, le abitudini, i costumi, le ubbie dei volghi del Friuli ci vengono bellamente messi innanzi e chiariti, e genuinamente, perchè l'Ostermann riferisce nel testo dialettale ogni documento folkloristico, al quale egli attinge e del quale si giova.

Impossibile riassumere, in un annunzio, tutto il contenuto del pregiatissimo e importante volumetto: ad opera compiuta se ne dirà con la dovuta larghezza».

Noi poi sappiamo che il capitolo di saggio fu notevolmente accresciuto di note storiche cavate da documenti, cronache e diari inediti, come lo saranno tutti gli altri capitoli; per il che l'opera avrà anche un pregio dal lato storico.

D. D. B.

Documento storico Mosacense del 1356. — (Per nozze Coceani-Bearzi) — Udine, Doretti 1891.

Parecchi amici e compagni in alpinismo offrono allo sposo questo ricordo, illustrato colla sua solita valentia dell'egregio Bibliot. Comun. cav. Joppi.

Le poche pagine premesse come illustrazione del documento fanno conoscere quanta estensione di dominio ed importanza avesse in Friuli l'abbazia di Moggio, fondata dal Patriarca Vodalrico coi lasciti dell'oramai celebre conte Cacellino.

Nominato a reggere l'abbazia Ghiberto figlio di Andreotto di Parma, e vedendosi egli minacciato da' suoi potenti vicini i Duchi di Carinzia e dai conti di Gorizia, nonchè da feudatari friulani sempre in guerra fra loro e sempre pronti a tentare d'arricchirsi a danno di quel monastero, Ghiberto chiamò i suoi vassalli, fece loro giurare fedeltà a se ed ai suoi ufficiali, e promettere che accorrerebbero in difesa contro chiunque eccettochè contro il Patriarca. Il documento contiene i nomi degli uomini che prestano giuramento, fra i quali ve ne sono delle ville od abitati di Cuntrum, Trevisigna, Fossale, Dolina ed Alba, le quali, dice in una nota il dotto illustratore, non si trovano negli elenchi ufficiali delle ville del Friuli.

Cuntrum non lo saprei precisare; ma degli altri credo che Trevisigna sia la borgata di *Travasans*, poco distante da Moggio di Sopra, distendentesi su uno sperone meridionale del monte Pigneleit.

Fossale debbono essere i primi casali di Dordola nella valle dell'Aupa sotto la Grauzarie, casali che si dicono anche oggidì *Fossâl*.

Dolina è una località in pertinenza di Resiutta detto tuttodì *Duline*, dove oggi vi sono stavoli e prati; e finalmente Alba ritengo si chiamassero delle abitazioni nella valle del torrente omonimo, presso Moggio, fra il Bismonte, il Crostis e il Masarêt; una delle borgate odierne in val dell'Alba è *Riolada*.

V. O.

G. MARINELLI — ***L'Istituto Geografico dell' Università di Vienna e i suoi lavori*** — Roma, presso la società Geografica italiana, 1891.

Il nome dell'autore ci dispensa dal tessere le lodi del suo lavoro, fatto con quella profonda conoscenza dell'argomento ed accuratezza che distingue gli scritti del prof. Marinelli.

L'A. incomincia col dire dell'origine degli studi geografici all'Università di Vienna, e dopo una brevissima scorsa storica, arriva alla fondazione dell'Istituto geografico per opera del prof. Simony, dopo la riforma degli studi del 1851. Collocato a riposo nel 1886 il Simony, la cattedra fu divisa fra il professor Penk ed il Tomaschek.

Fu il primo che con le cure più solerti ed intelligenti aumentò l'importanza del suo Istituto in modo che il Ministero del culto e dell'istruzione di Vienna con una nuova sovvenzione promosse ultimamente la pubblicazione di un volume in cui si stampassero le memorie ancora inedite, scritte dagli allievi, giudicate degne di affrontare il giudizio del pubblico.

Il professore parla con tutta competenza dei mezzi scientifici che l'Istituto pone a disposizione de' suoi allievi, e poscia fa una dotta recensione dei tre lavori stampati che hanno per titolo:

I.° Sulle condizioni e rapporti di congelamento del Danubio in Baviera e nell'Austria durante il periodo che corre dal 1850 al 1890, dello Swarowsky.

II.° Le condizioni di media altitudine della superficie terrestre, con appendice intorno al vero valore della pressione atmosferica sopra tale superficie, del dott. Franz Heiderich.

III.° L'altezza del limite delle nevi, con particolare riguardo al gruppo del Finsteraarhorn del dottore Ludwig Rurawsky.

V. O.

Brustolini e mandole*, rime in vernacolo triestino* di Macieta. — Seconda edizione. Trieste, 1891. — A. Antuzzi e Vram (successori a C. Coen e figlio), editori.

L'accresciuta facilità delle comunicazioni che produsse così rapido e colossale aumento negli scambi fra paese e paese e fra nazione e nazione e centuplicò il muoversi delle persone da luogo a luogo; l'ognor maggiore bisogno di leggere, che trova facilissimo pascolo nei giornali; l'accentrarsi dei Governi in grandi Stati, alcune volte raggruppanti popoli di nazionalità diversa: tutto congiura ad una rapida trasformazione dei dialetti parlati nelle varie regioni. Per buona ventura, cosiffatto cambiamento sembra avverarsi secondo una legge costante che verrebbe a confermare i caratteri nazionali dei singoli paesi: onde il friulano, come fu detto in questo periodico, deve più *temere* dall'occidente che di infiltrazioni orientali; e così — per quanto mi è concesso dire colla mia poca esperienza — i dialetti parlati nelle regioni poste entro i confini naturali d'Italia, più tendono ad avvicinarsi alla lingua nazionale, che a slontanarsene.

Però, una tale tendenza di tutti i dialetti a trasformarsi, e quasi direbbesi a scomparire, spiega forse — più che non l'accresciuta produzione letteraria — e le frequenti concezioni originali in dialetto, assurgenti spesso all'altezza di vere opere d'arte — e gli studi estesi, profondi, continuati sui vernacoli: nei quali non solo cercasi il legame di una frazione del popolo con le altre della stessa patria, ma ed anche il documento di vicende che la storia non registrò: la storia, più spesso aulica che popolare, e scritta a ricordare glorie personali, mentre la vita quotidiana delle genti dimentica od ignora.

Fu detto di noi italiani che siamo ambiziosi e stentiamo a riconoscere le altrui glorie e ci reputiamo il solo popolo grande, il solo degno: che abbiamo, in una parola, dai romani padri nostri ereditato quel concetto superbo di sè che li condusse a chiamar barbari tutti gli altri popoli. Dubito che veramente questi sieno i sentimenti della Nazione italiana, e temo al l'incontro non pecchi essa di troppa modestia e sfiducia: ma se fosse il contrario, non me ne dorrebbe; massime ricordando che altri popoli a noi vicini si arrabattano sognando espansioni le quali nel passato non troverebbero alcuna spiegazione — e tanto meno ragioni; per invadere prepotenti, ove non li si raffreni, più che per espandersi in forza di naturale e legittimo impulso. L'italiano, quando non gli si tocchi la patria, tutti rispetta:

— Un omo de caratere
Devi esser rosso o lesso:
Ti, Gigi, te son gàmbaro
O te tien col progresso? —

— Par mi, no tegno un' ostriga,
Mi lasso viver tuti,
Che i sia 'taliani o s'ciapari,
E che i sia bei o bruti;

Rispeto fina i cranzi
Co vedo che i sta boni
Ma... se ghe salta i refoli
De farne de paroni,

Se i disi che Trieste
Xe s'ciava o xe todesca,
Alora, orcamadódise!
Quela gente sta fresca!

Par mi, la me par logica:
Qua se parla 'talian:
Se te ga fame, móniga,
Te disi *Brod o pan?* (1)

—

— Lu, sior, el xe vignù zo de montagna
Coi dedi fora de le scarpe rote;
Qua drento 'l ga trovado la cucagna;
Eh carta canta, sior — no digo fole.

(1) *Patria;* a pag. 35.

E ancora, fiol d'un can! — la me pardoni,
El vien a parlar mal de sta zità?
El vardi ben; nualtri semo boni,
Ma... no miga tre volte, sior, el sa!

E se 'l parla 'na s'cianta... Mi son queto,
Xe raro 'l caso che le man me sporchi, —
Ma, par suo meo, el gabi più rispeto,
E po' saremo amizi come porchi! (1)

Talvolta, l'italiano si permetterà lo scherzo pungente, l'imprecazione larvata; ma quando nel suo core già covi l'odio per oltraggi subiti o per sofferte persecuzioni:

— *Tofe star Piazza Catola?*
— Gadòla, caro amigo.
— *Pen, Catola.* — Xe fazile:
La scolti che ghe digo.

La vadi sempre drito
De qua, senza voltar.
Po', zo de là, pulito,
Fin che la trova 'l mar.

La staghi là un momento
Se mai la ga piazer,
Po'... la se smachi drento:
Capito? — *Danke sehr!* (2)

—

— *Io non capire cueste,*
Mio sentor capitan:
Perchè Lei cvi a Trieste
Comanda per 'talian?

— Che bela forza! diavolo!
La xe la lingua mia:
Qua no i capissi un cavolo
La su' todescaria.

El vari de no farse
Sentir: se no, 'l sta fresco!...
Ma po'... se 'l vol negarse,
Comandarò in todesco. (3)

E, nel *Veglione Nobile* (pag. 62), dove lancia quel frizzo contro *do mascare bule:*

— Te le conossi? — Ciò, xe tanto fàzile:
Le ghe parla... in tedesco... a do ufiziai! —

Ma se v'è dell'acredine contro chi, non italiano, vuole imporsi ad una città abitata da italiani e *snazionalizzarla* — e si fecero e si fanno ognora tentativi, che s'infrangono contro la resistenza vigile del popolo tutto; in altri componimenti, dove il poeta afferma il suo amor patrio, il verso non ha imprecazioni, ned espresse e nè sottintese, pur conservando la spontaneità, la fluidità di cosa sentita con quel gran cuore ch'è il cuore del popolo.

E chi ve disi gobo?
Son in boleta, e po?
Per quel, se fe bulade,
Credè che tasarò?

Me rampigo a S. Giacomo
Suflandome le man,
E a vu che se ale basse
Ve sbircio da lontan.

Vu ve freghè tra i gamberi
E andè trotando in brun;
Mi co' ste man me rangio
Senza lecar nissun.

Son cista, e me ne vanto,
Ma resto liberal,
Go in cor patria, alabarda
E *Lega Nazional.*

(1) *A un forestiero;* pag. 78.
(2) *Guida scematica;* pag. 46.
(3) *A bordo;* pag. 70.

No caminavo ancora
E borbotavo za
Tra 'l late de la baja
Mama in stà lingua qua.

Cussì continuo e clacolo
Bevendo el vin teran,
Fazzo l'amor, bestemmio,
E sempre in italian.

E chi ve disi gobo?
Son cista, spiantadon:
Melo cussì che venderse
Al dio napoleon.

Son cista e me ne vanto,
Ma resto liberal,
Go in cor patria, alabarda
E *Lega Nazional!* (1)

Certo, le professioni di fede politica messe in bocca ad un popolano non possono avere il *sussiego* delle esposte da uomini pubblici: ma hanno in cambio più schiettezza ed efficacia. Ne daremo un altro esempio:

— Pepi, coragio, spùdila,
Parlà, in malora i cani!
Te son deventà gambaro
Fazendo i carantani?

El tu' color politico
Che iera un rosso alegro,
Adesso più che zenere,
El tira squasi al negro.

Solo a parlar de patria
Te fa do passi indrio;
Deboto te fa i picoli
Tremando de pipio.

Va 'casa e zoga a tombola;
La tripa sarà salva!
Va via! 'rente del pèvere
No ghe pol star la malva! — (2)

Se non chè, il lettore potrebbe credere *brustolini e mandole* fossero tutti conditi ad un modo. No: v'è la nota affettuosa della madre che addormenta la sua *cratura*, v'è la satira contro alcuni tipi sociali, v'è l'amore un po' scamiciato, v'è la gelosia, il dolore dell'abbandonata, lo strazio materno per la morte d'un figlioletto... *Macieta* vive coi popolani e ne comprende le ingenue espansioni, quali sieno gli affetti che li commuovono. E potremo dare qui saggi parecchi di bella e sentita poesia nei vari generi: poichè il dialetto ha questo di particolare: che rivestendo un pensiero gentile, non ne cela le fattezze delicate e le movenze piene di grazia, ma piuttosto nuove delicatezze e nuove grazie vi aggiunge. Ma l'articolo bibliografico minaccia diventare una riproduzione: e preferisco rimandare i desiderosi di conoscere il bello artistico, alla lettura dell'elegante volumetto.

D. D. C.

PROF. LUIGI MARSÒN — ***Canti politici popolari*** *raccolti a Vittorio e nelle sue vicinanze* — Vittorio, 1891, in 16° pag. 34.

È una interessantissima raccolta che il solerte autore della Guida di Vittorio e della carta in rilievo della provincia di Treviso ha pubblicato in occasione del matrimonio d'una sorella.

I canti patriottici si riferiscono a tutte le principali epoche storiche di questo secolo.

Il Marsòn oltre che illustrare i canti con note importanti, dà anche delle varianti a lui favorite dall'egregio prof. Guido Mazzoni e di altre friulane comunicategli dal prof. Valentino Osterman.

(1) *Professione in fede*, pag. 20.
(2) *Le malve*, pag. 75.

Memorie sulla Pieve di Latisana — *dedicate da alcuni amici a D. Francesco Bressanutti Parroco di Variano* — Udine, Patronato 1891. — Opuscolo di pag. 18.

Don Ferdinando Blasich, ormai noto per altri lavori storici illustranti parrocchie friulane, ha raccolto le notizie e documenti che si pubblicano.

La messe è poco copiosa, e l'autore stesso ne dà ragione: nell'archivio Patriarcale Udinese non esistono documenti, almeno finora conosciuti, relativi a Latisana, perchè quella Pieve solamente coll'anno 1818 formò parte della Diocesi Udinese. In ogni modo, soggiunge l'A., raccogliere anche le poche macerie, e preparare qualsiasi utile materiale per un futuro lavoro, è sempre cosa utile, e noi siamo riconoscenti al dotto illustratore delle chiese friulane, perchè, fatto uno schema, riesce facile di poi aggiungere nuove notizie. Il più antico documento è un concordio del 1180 fra Enrico Dandolo Patriarca di Grado e Voldarico II.° Patriarca d'Aquileja. La cronotassi dei pievani di Latisana rimonta ad un Guido de' Tebaldi Vicario generale nel 1350; ma vi sono non poche lacune da colmare, che l'esame di nuovi documenti renderà possibile.

V. O.

ANGELA NARDO CIBELE — ***La filata o la coltivazione della canape nel Bellunese*** — Estratto dall'*Archivio per lo studio delle Tradizioni popolari*, diretto da G. Pitrè e S. Salomone Marino, stampato in Palermo dal Clausen.

La signora Nardo Cibele, che ha in Friuli non pochi conoscenti ed amici, è una distinta ed accurata raccoglitrice degli usi, costumi e superstizioni della provincia di Belluno, e si può affermare ch'Ella è fra le più diligenti d'Italia. Possiede un'arte speciale di rendere interessantissimi i suoi studi di Folklore, sia per l'erudizione ed il sale attico con cui condisce le sue note, sia per la grazia e fragranza dello stile, come infine per la convenienza e l'occhio ch'Ella ha nello scegliere i soggetti.

La sua filata è uno studio esauriente sulla coltivazione, preparazione della canapa, e sull'arte del canepino. Restringere in un breve cenno bibliografico le copiose notizie che la signora Cibele ci offre, è impossibile. Vorremmo che anche fra noi qualche signora trovasse il tempo per dedicarsi agli studi delle costumanze popolari, ed illustrare così il Friuli, come fa talvolta la nobil donna Elena Fabris - Bellavitis: intanto ci auguriamo di veder in breve qualche nuovo studio della elegante scrittrice.

V. O.

ELENA FABRIS-BELLAVITIS — ***Nel trigesimo dalla morte della nobil dama Anna Cirri-Vaccà - Berlinghieri.***

Il ricordo della distinta educatrice, della gentile e colta direttrice che con tanto amore resse lungamente le sorti del Collegio Uccellis, s'è mantenuto vivo e caldo nelle sue alunne, segno evidente e dell'affetto che seppe ispirare la maestra, e dell'animo buono, delicato, non ipocrita delle scolare che la rammentano affettuosamente anche nella lontananza.

La nobil donna signora Elena Fabris-Bellavitis in un opuscolo di 13 pagine presenta degli estratti di 25 lettere della signora Vaccà, dalle quali traspare il suo cuore e l'affetto immenso ch'Ella portava all'allieva, all'Uccellis ed alle sue Uccelline.

Il gentile pensiero che mosse l'alunna a ricordare così nobilmente la sua educatrice, le onora ambedue. Non tutti gl'insegnanti che hanno curato con affetto l'educazione delle loro allieve raccolgono riconoscenza; ma già, l'albero della gratitudine è raro anche tra noi, quindi riesce sempre più pregiato.

Un amico della signora Berlinghieri.

NOTIZIARIO.

— Nell'*In Alto* troviamo annunciata la *Rassegna delle scienze geologiche in Italia,* della quale è conreddatore un udinese, il prof. Achille Tellini. Di questa Rassegna usciranno quattro puntate all'anno, in due fascicoli; e l'abbonamento annuo costa lire cinque.

— Il prof. Giuseppe Persoglia, insegnante a Trento, ha raccolto una sessantina di *arie musicali* delle villotte friulane: sì nel Friuli di qua dal confine politico attuale, come nel Friuli al di là. Crediamo che la raccolta verrà pubblicata fra breve.

— Il volume delle Villotte friulane raccolte dal prof. Ostermann è stampato nella tipografia del nostro periodico, uscirà nella prima quindicina del gennaio prossimo. Consta di oltre quattrocento pagine. Fra giorni verrà diramata una circolare con maggiori indicazioni.

— La letteratura dialettale friulana si è arricchita del trentesimosettimo *Contadinel, lunari par l'an bisest 1892,* pubblicato da quel patriota di vecchio stampo ch'è il signor **Giuseppe Ferdinando Del Torre** di Romans sull'Isonzo. Al venerato maestro di quanti amano e coltivano il nostro caro e bel dialetto; al fedele e costante amico delle *Pagine Friulane,* un reverente saluto, i rallegramenti per vederlo sempre sulla breccia nel continuare l'opera sua in prò della educazione con saldi principi patriottici del popolo friulano che vive intorno alle vaghe sponde dell'Isonzo.

Nel *Contadinello* di quest'anno è riprodotto l'articolo (che stampammo nell'ultimo numero): *La mestre de' ville.* Vi troviamo poi una ode in friulano pel primo centenario del natalizio di Pietro Zorutti, seguita da pochi versi in forma di brindisi, dettati dal cuore della egregia letterata signora Maria Molinari Pietra: versi che chiudono così:

Viva la Gloria
Del mio Friuli,
Il vate lepido
Che tanto osò:

Viva lo *Strolich,*
La *Plovisine,*
Marcolfa e Todaro
E il buon umor,

Viva la celia
Viva Sior Piero!
Viva la Patria
Cui fece onor!

Nell'ode, è fedelmente rispecchiata l'indole e l'opera della musa zoruttiana.

Troviamo anche una leggenda popolare — *La bausie* —, che riporteremo in un prossimo numero: frattanto rinnovando ai nostri amici delle varie parti del Friuli etnografico e storico la preghiera di mandarci flabe e leggende; serviranno a due scopi: e quali saggi importanti delle varie parlate del nostro dialetto e quali documenti della fantasia e dell'indole — fors'anco dei contatti avuti dagli abitanti delle singole regioni con altri popoli nei tempi trascorsi. Uno fra i primi e principali scopi del nostro periodico è appunto di illustrare il paese in tale senso.

Ma tornando al caro *Contadinello,* diremo che vi trovammo altri scritti interessanti, in dialetto, oltre i citati. Ricorderemo: *La chiampagne* (da noi si direbbe *campagne*) *Colombo,* saggio di toponomastica; articolo del quale la conclusione è ammonimento ai friulani onde sappiano resistere, più che ora non facciano, alle infiltrazioni straniere nel linguaggio ereditato dai nostri padri: « Cui che dopo clama cheste « villegiature *Freifeld,* jo no lu sai... sai solamenti « che fò fatt un gran' tuart a chest pais cul vê in- « trodott une plante esòtiche, che fâs un maladètt « contrast cullis violis furlànis e la profumàde ma- « dreselve o scofunùz (*Lonicera Caprifolium* e *Lo- « nicera etrusca*) di chell lug. E Dio i perdoni... ogni « vèr furlan, nel sinti chest nom, al devi provâ une « strente di cûr. »

A titolo di curiosità offriamo l'elenco delle pubblicazioni che la *Casa Editrice Galli* di Milano metteva in vendita col 31 dicembre.

Non isfuggirà certo ai nostri lettori l'importanza veramente eccezionale di queste opere. Antonio Fogazzaro, La Marchesa Colombi, Bruno Sperani, Augusto Franzoj, ecco i nomi migliori della nostra moderna letteratura messi insieme stavolta, ed eccone ora i titoli delle singole opere:

Darwin e Sant'Agostino, di Antonio Fogazzaro. Questo studio dell'illustre autore di *Malombra,* solleverà rumore nel mondo scientifico e religioso. Il concetto profondo, la forma splendida, farà leggere quest'opera senza dubbio, da un gran numero di lettori; la Germania e l'Inghilterra ne hanno diggià domandata la traduzione.

Tre Donne è il nuovo romanzo di Bruno Sperani, ed è certamente il suo miglior lavoro; da molto tempo non c'era dato leggere un libro tanto interessante e buono e onesto nel concetto fondamentale. È certo che sarà discusso a lungo dalla critica italiana e straniera, poichè la Sperani è la più forte fra le nostre scrittrici dell'oggi. La Francia istessa indifferente a tutto ciò che sa d'italiano, ha voluto vedere tradotti i principali lavori; tra i quali *L'Avvocato Malpieri,* ebbe un completo successo a Parigi in questi giorni.

Bene pei casi piccolini... Non dice tutto il titolo? La Marchesa Colombi non è una delle solite fame usurpate formate dagli editori a scopo di lucro, no. *Bene,* speriamo noi, formerà la delizia dei nostri bambini, nella presente stagione di Strenne; ogni famiglia vorrà aver in casa questo libro fine, sottile, pieno d'analisi e tanto chiaro per le intelligenze giovanili. L'edizione è un vero gioiello, e il volumetto che si vende già rilegato all'inglese, si presenta anche esternamente degno e del nome dell'Autrice illustre e di quello della Casa Galli, tanto benemerita come educatrice della moderna gioventù italiana.

Segue poi uno splendido *Viaggio in Abissinia* di Augusto Franzoj, il più completo apparso finora; e dalla prefazione, fatta da Cosimo Bertacchi, ci piace rilevare quanto segue:

« Augusto Franzoj appartiene alla schiera operosa » dei pionieri della scienza, come Gustavo Bianchi, » come Romolo Gessi, come G. B. Belzoni, come più » in grande e più lontano, sulle vette dei Pamir, lo » stesso Marco Polo. Non scoperse paesi nuovi, ma » seppe spingersi in regioni ove lo precedettero sol- » tanto pochi missionari, come il grande e compianto » Massaia, e i tre altri benemeriti italiani, di cui uno » morì sul luogo.

« Ora fu mendicante fuggiasco, in lotta contro tutti; » ora fu protettore di piccoli re nei paesi dei Galla, a » nome di un temuto governatore, suddito di Menelik. » Fece l'armaiuolo, l'ostetrico, il dentista, manipolò » medicinali di sua invenzione secondo una nuova » farmacopea abissina. Non mai si perdette di animo » anche nei più terribili frangenti; e come i vecchi » viaggiatori italiani del cinquecento, trovò sempre » dentro di sè nuove e inesauribili risorse di astuzia » e di audacia.

« Egli ha saputo fare da solo, per conto suo, senza » bussola, quasi senza carte, in un territorio già » per sè difficilissimo, un viaggio spaventevole di ben » 3000 chilometri nell'interno dell'«Africa orrenda». » Varcò la linea di spartiacque fra i Somali e i Galla, » percorse un tratto della zona di transazione che si » estende fra il bacino dell'Auash, e il versante del- » l'Uebi e del Juba, fra questo e la regione del mi- » sterioso fiume Omo, e, più lunge, del lago Rodolfo, » scoperto dal conte Teleki nel 1888: si affacciò ai » confini del paese ancor poco conosciuto, che appar- » tiene probabilmente al vasto bacino sorgentifero del » Nilo, e forse racchiude la soluzione dell'ultimo fra » i problemi che si collegano alle origini di quel ce- » lebre fiume».

Diva natura di Alfredo Baccelli e *Domiziano,* dramma di Avancinio Avancini, compiono il bel numero di pubblicazioni della rinomata Casa milanese, alla quale auguriamo tutta quella fortuna che si merita.